

QUADERNI FORMIGINESI N.67

STEFANO BARONI

**STORIA DI CORLO: CIMITERI, SEPOLTURE E
UN CADAVERE SENZA CUORE...**

MARCO GIBELLINI

ALLA RICERCA DEI NOSTRI ANTENATI

GIUSEPPE CORRADINI

**TERRAMARICOLI INIZIATORI SULLE NOSTRE
TERRE DI UNA CIVILTÀ DURATA MILLENNI
PROVENIENZA E SCOMPARSA**

(terza parte)

MAURO BAVUTTI

NUÈTER LOR E LA BRAGHÈRA

FRANCESCO GHERARDI

“LA STORIA SIAMO NOI”

*Seconda edizione della giornata di incontro e
di studio delle Associazioni di Storia Locale di
Modena, Reggio Emilia e Ferrara*

FRANCESCO MORETTI

MAGRETA: IL COLOMBARONE E LA TORRE

Finito di stampare nel settembre 2017

SOMMARIO

Storia di Corlo: cimiteri, sepolture e un cadavere senza cuore...	pag. 339
Alla ricerca dei nostri antenati	pag. 368
Terramaricoli iniziatori sulle nostre terre di una civiltà durata millenni, provenienza e scomparsa	pag. 374
Nuèter lor e la braghèra	pag. 390
La storia siamo noi	pag. 392
Magreta: il Colombarone e la torre	pag. 395

Abbreviazioni:

A.S.C.FO.: Archivio Storico Comunale di Formigine

A.S.MO.: Archivio di Stato di Modena

A.C.A.M.O. Archivio Curia Arcivescovile di Modena

A.P.C. Archivio Parrocchiale di Corlo

STEFANO BARONI

STORIA DI CORLO: CIMITERI, SEPOLTURE E UN CADAVERE SENZA CUORE...

INTRODUZIONE

Fin dai tempi più remoti l'uomo ha sempre posto una certa attenzione al destino dei corpi dei propri simili dopo la morte, già dal periodo neolitico ed anche precedentemente è possibile trovare tracce archeologiche di sepolture.¹ . Con l'evolvere delle forme di cultura troviamo sempre più frequenti tracce di necropoli fino ad arrivare alle società del ferro dove sembra verosimile che tutti, o quasi, gli appartenenti alle varie tribù venissero sepolti in modo più o meno sfarzoso a seconda della posizione sociale attribuita in vita. Passando poi per la cultura etrusca e villanoviana dove un importante numero di sepolture riguarda solamente le ceneri dei defunti conservate in piccoli vasi deposti in pozzetti nella terra, giungiamo all'età romana dove la Legge non permetteva sepolture all'interno delle mura cittadine, perciò troviamo importanti resti di lapidi o monumenti funerari ai lati delle grandi vie che lasciavano le porte delle città.²

Con la successiva caduta dell'Impero romano e le conseguenti invasioni barbariche, in tutti i territori occidentali dell'Impero si perde quasi totalmente l'idea della tomba con lapide monumentale per tornare ad anonime sepolture individuali nella terra o al massimo, in rari casi, a sepolture in piccoli gruppi facenti probabilmente parte dello stesso clan o della stessa famiglia. A mano a mano poi che i barbari invasori iniziarono a convertirsi al cattolicesimo riprese slancio l'idea della sepoltura all'interno o il più vicino possibile ai luoghi di culto. La sepoltura all'interno delle chiese e vicino alle reliquie dei santi era sempre esistita fin dalla nascita del cristianesimo ma, inizialmente, era una possibilità riservata solamente a poche e importanti figure sociali come Vescovi o Nobili, mentre dal IX/X secolo quest'usanza si allarga sempre più alla moltitudine dei fedeli, appare così il primo nucleo di quelli che saranno alcuni secoli dopo i cimiteri parrocchiali presenti attorno alle chiese e dentro ad esse in apposite cripte scavate nei pavimenti.

LIMITI DELLO STUDIO

Volendo ricostruire il processo storico che nella piccola parrocchia di Corlo ha portato ai giorni nostri al cimitero ivi presente è stata condotta una

1) A. Barbero (a cura di), *L'origine dell'umanità*, Salerno editrice, 2016.

2) AA.VV., *La città dei morti*, MeB Publishing, Milano 2000.

ricerca d'archivio la quale oltre ad aver portato ai risultati sotto descritti deve tenere presente anche diversi limiti, alcuni particolari e quindi segnalati nel momento in cui verrà affrontato un determinato problema, altri generali e da tenere presenti durante tutta la lettura di questo piccolo lavoro:

1) Il primo accenno ad una cura d'anime a Corlo lo abbiamo nel 1274 quando ad un certo Pietro del fù Mainetto, chierico, viene assegnata dal Capitolo della Cattedrale di Modena la Chiesa di S. Martino Vescovo di Corlo.³ Da quel momento però e fino alla seconda metà del XVI sec. non abbiamo nessun altro documento riguardante la parrocchia o la sua cura d'anime.

2) Il Libro dei Morti⁴ inizia a Corlo con l'anno 1642, prima abbiamo solo alcune oscure citazioni lasciateci nella seconda metà del XVIII sec. riguardo alla situazione ai tempi della peste del 1630-1631. Scrive don Sante Montorsi, prevosto 1788-1836, in una nota⁵ presente nell'archivio parrocchiale di Corlo, senza però informarci delle fonti da cui trasse tali informazioni, che ai tempi della grande peste (1630) i morti appestati vennero sepolti nell'angolo a meridione e levante (sud-est) del Beneficio parrocchiale, nel luogo dove ora sorge l'attuale Chiesa Santuario della Beata Vergine della Neve.

3) Questi Libri dei Morti, nei quali venivano trascritti dal parroco pro tempore i deceduti e le sepolture, pur essendo tenuti in modo scrupoloso dai vari parroci susseguitesesi nei secoli, in alcuni punti mostrano, ad un attento esame statistico, mancanze o errori di datazione dovuti forse al fatto che i registri non erano compilati di volta in volta ma, si tendeva ad accumulare alcuni defunti e poi a trascrivere, o su appunti o a memoria.

4) È sempre molto difficile stabilire se i lavori citati ed eseguiti sulle sepolture o nel cimitero siano stati effettivamente svolti nell'anno che appare nei documenti (rogiti, delibere, ecc...), è possibile che in alcuni casi ci possa essere stato anche uno scarto di alcuni anni dalla data del documento all'esecuzione effettiva dei lavori.

Tenendo quindi ben presente i suddetti limiti, possiamo senz'altro addentrarci nella lunga e interessante storia delle sepolture corlesi.

IL SEICENTO E IL PRIMO SETTECENTO

A Corlo, la prima menzione della presenza di un cimitero la troviamo nell'inventario del 1639 scritto da Don GiovanBattista Rosa⁶ giunto da

3) *Archivio Curia Arcivescovile di Modena (ACAMO), pergamena o.10.643.*

4) *Un canone del Concilio di Trento (1545-1563) imponeva a tutti i rettori di parrocchia di tenere registri dei battesimi, defunti e matrimoni. Ovviamente ci vollero parecchi anni e varie sollecitazioni da parte dei vari Vescovi per far sì che tutti si conformassero ai dettami conciliari. Nell'Archivio Parrocchiale di Corlo (APC) è possibile consultare il registro dei defunti a partire dall'anno 1642 ma è probabile che esistesse un precedente registro andato però perduto.*

5) *APC, note sparse.*

6) *APC.*

Polinago e “dottore di entrambe le leggi”, parroco di Corlo dal 1614 al 1650 arciprete della congregazione di Corlo di cui facevano parte anche le chiese di Magreta, Casinalbo, Formigine e Baggiovara. Nel suddetto inventario si legge:

“Appresso la Chiesa vi è il cimitero con il portone et un rastello fatto fabbricare a mie spese”

La chiesa di cui parla don Rosa non è la chiesa attuale ma l'antica chiesa posta circa 26 metri dietro l'abside della chiesa odierna intitolata a S. Martino Vescovo⁷, costruita accanto alla vecchia canonica, parte rimasta di quest'ultima poi abbattuta alcuni anni or sono per permettere la costruzione della casa per anziani di Corlo. La porta principale per l'accesso in chiesa era rivolta verso levante, cioè verso la strada del Corletto e il cimitero, come si dimostrerà più avanti, doveva essere sul fianco a meridione separato dal sagrato o con una siepe o con un muro in mattoni o pietre (questo per il 1639 non possiamo saperlo, ma sicuramente il luogo sacro doveva essere cintato in qualche modo se il parroco parla di un portone e rastello, termine quest'ultimo che potrebbe indicare sia un'inferriata a difesa del portone in legno, sia una vera e propria recinzione in ferro). Il cimitero di una piccola comunità come quella di Corlo era sicuramente molto piccolo, probabilmente una striscia di terra di soli alcuni metri a lato della chiesa parrocchiale, costituito da fosse comuni che non presentavano nessun segno esterno di chi vi fosse sepolto. Si era soliti infatti, scavare una fossa e quindi addossare la terra al muro della Chiesa, si ricopriva poi la fossa con assi di legno o di pietra e quando questa fosse stata piena di ossa e cadaveri la si riempiva di terra e se ne scavava un'altra a fianco. Quasi per tutti i defunti però la prima sepoltura avveniva all'interno della chiesa nel sepolcro o nei diversi sepolcri scavati nel pavimento e coperti poi con lastre di pietra, quando questi erano pieni si procedeva a svuotarli dalle ossa gettando poi queste ultime nelle fosse comuni del cimitero esterno.⁸

I registri dei morti della parrocchia di Corlo, dicevamo, iniziano con l'anno 1642, da quell'anno e fino al presente sembrano completi anche se a un più attento studio presentano dubbie inversioni di date in alcuni anni, sicuramente dovute a una non immediata registrazione da parte del curato responsabile e quindi è possibile supporre anche alcune mancanze,

7) *Don Zefirino Zilibotti, "Notizie storiche intorno al culto e miracoli BVN di Corlo", Modena, 1898.*

8) *Infatti, ogni parrocchia aveva il suo cimitero ma questo veniva utilizzato quasi solamente per gli spurghi dei sepolcri interni alla Chiesa. Lo "Spurgo" non era altro che lo sgombero dei sepolcri che avveniva con una periodicità che dipendeva dal numero dei decessi e dalle dimensioni dei sepolcri stessi. Quando veniva effettuato, questo spurgo, doveva attuarsi di notte possibilmente d'inverno e con la supervisione.*

mentre in due o tre casi (un esempio è l'anno 1793) vi sono periodi con un numero estremamente basso di decessi (zero decessi in un intero anno o altre volte solamente 2 o 3 decessi) completamente fuori dalla media degli anni precedenti e successivi, cosa che fa pensare a sicure mancanze di registro.

Tutto sommato comunque possiamo ritenere i registri della parrocchia sufficientemente completi sia per farci una chiara idea del numero dei morti rispetto alla popolazione vivente nella parrocchia nei vari periodi, e sia per studiare dove i cadaveri venivano deposti, infatti, nei registri dopo il nome e cognome (quest'ultimo non sempre!), a volte la causa di morte, la somministrazione o meno dei SS. Sacramenti, troviamo anche quasi sempre dove il defunto venne tumolato.

Per quello che riguarda gli anni che vanno dal 1642 fino al 1650, cioè gli anni sotto la cura del sopracitato GiovanBattista Rosa, i cadaveri venivano tutti tumolati “*nella Chiesa*” o “*nella Parrocchiale*” ad eccezione della salma del prelodato parroco che morto il giorno 8 Dicembre 1650⁹ venne deposto nella sepoltura dei sacerdoti. Ovviamente il concetto della sepoltura “*nella Chiesa*” non obbliga a pensare che esistesse già a quel tempo un deposito interno, potrebbe stare anche a significare più in generale la sepoltura presso la Chiesa e quindi anche direttamente nel cimitero attiguo ma, la presenza della sepoltura dei sacerdoti e di alcuni rari casi di cadaveri per i quali viene riportato direttamente la sepoltura “*nel cimitero*” possono a ben ragione farci sospettare già nella prima metà del seicento la presenza di sepolcri comuni sotto il pavimento della Parrocchiale.

Procedendo poi con lo studio dei documenti pervenutici, nell'inventario dei beni della parrocchia scritto da don Girolamo Gibertini,¹⁰ successore di Don Rosa e rettore della parrocchiale di Corlo dal 1651 al 1678, troviamo in data 1675:

“...appresso la chiesa vi è il cimitero col portone e rastello fatti fabbricare a mie spese”

Questo inventario scritto 36 anni dopo l'inventario di GiovanBattista Rosa, potrebbe far supporre 2 diverse spiegazioni, la prima: che effettivamente il Gibertini avesse rifatto l'ingresso del cimitero trovandolo in malo stato o danneggiato, cosa però poco probabile in quanto a quei tempi in parecchi documenti si ritrova sempre la motivazione, vera o presunta, del motivo per eseguire ristrutturazioni su lavori già presenti (ad es: “il portone era cadente o il portone era marcio x l'umidità ecc ecc) cosa che in questo caso il Gibertini non scrive. L'altra possibilità, a parere dell'autore maggiormente probabile, è quella della ricopiatura in alcune parti acritica dei documenti precedenti; il Gibertini nella stesura del suo inventario aveva sicuramente

9) APC, *Libro mortorum, volume I.*

10) ACAMO, *Documentazione parrocchia di Corlo.*

sottomano quello di Don Rosa, che era l'ultimo stilato per la parrocchia di Corlo, quindi usandolo come canovaccio per colpa o fors'anche per dolo si attribui un lavoro e una spesa sostenuta invece dal proprio antecessore.

Senz'altro interessante invece il registro dei morti scritto dal Gibertini,¹¹ vi troviamo infatti alcune altre indicazioni della presenza di sepolcri interni alla Chiesa. Continuava la stragrande maggioranza dei defunti a venire tumulata "nella Chiesa", ma in taluni casi abbiamo più particolari, è ad esempio il caso del 22 maggio 1660 quando una certa Maria, abitante a Magreta viene sepolta nella "sepoltura dei Signori Braidà" cosa che accade ancora per due uomini: un Gibertini e un Cauli morti nell'anno 1663. Nel 1668 invece, alla morte di certa Hastana Barbieri di anni 62 i fratelli della defunta fecero scavare e costruire un'arca sotto al banco di proprietà della defunta sorella. Nel 1672 compare anche la sepoltura della famiglia Montanari, mentre alla morte della Signora Faustina Quattrofrati (i Quattrofrati¹² erano una famiglia ricca e nobile di Modena che aveva il suo casino fuori dalla città di Modena a Corlo, casino che attualmente prende il nome di Hotel 2 Pini) anch'essa viene deposta in un'arca scavata appositamente sotto il suo banco, "tra l'altare del Voto¹³ e il confessionale". Abbiamo così la certezza che nel seicento la vecchia Chiesa di S. Martino era già il deposito dei defunti, che come accadeva un po' dappertutto venivano sepolti all'interno degli edifici sacri per essere il più possibile vicini a Dio.

Un capitolo a parte andrebbe aperto a questo punto a riguardo "degli Angeli" cioè dei bambini morti nei primi mesi o anni di vita. Ovviamente nel seicento, e così almeno fino alla metà del secolo scorso l'incidenza della mortalità infantile era altissima ma, nei registri parrocchiali del seicento, almeno fino al 1650 cioè alla morte di Don GiovanBattista Rosa, non troviamo registrato nessun infante sepolto nella Chiesa o nel cimitero e se per i bambini morti durante o subito dopo il parto si può pensare ad una mancanza di battesimo che impediva una sepoltura in terra consacrata è più difficile dare una spiegazione dell'assenza del gruppo di età compreso tra qualche giorno di vita (era uso, visto l'alto rischio di morte prematura, battezzare i bambini lo stesso giorno della nascita o al massimo negli immediati giorni successivi) ed i primissimi anni. Studiando i registri della seconda metà del settecento, dove troviamo tantissimi infanti, si nota che i

11) APC, *Libro mortorum, volume I*.

12) APC, "Stato delle anime 1780", compilato da don Domenico Montorsi.

13) *L'Altare del Voto nella parrocchiale di Corlo venne innalzato poco dopo la grande epidemia di peste degli anni 1630-31 per volere dell'allora parroco don Giovan Battista Rosa e fornito del necessario per i Divini Uffizi (padio, tovaglie, ancona, candelieri, ecc...) da messere Giovanni Braidà. APC, inventario 1639. Come ancona venne posto un quadro raffigurante la Vergine con Bambino e tre Santi protettori dalla peste: S. Rocco, S. Sebastiano e il Beato Andrea Avellino. W. Naphy A. Spicer, "La peste in Europa", il mulino, 2006.*

picchi di mortalità erano entro i primi mesi o al massimo entro i primi 3 anni di vita passati i quali i casi divenivano sporadici o addirittura assenti fino all'età adulta cioè dai 16 anni e oltre. Non abbiamo quindi una spiegazione sufficiente a dirimere l'assenza di infanti nella lista dei defunti del primo seicento. Solamente con il rettorato del Gibertini iniziano a comparire sempre più frequentemente sepolture di bambini, ma ancora non risulta un sepolcro apposito, tutti sono tumulati sempre *"nella Chiesa"*.

È con il Libro dei Morti¹⁴ compilato dal successore del Gibertini, il parroco Bartolomeo Bertacchi rettore a Corlo dal 1679 al 1719 che iniziano a prendere forma quelle che dovevano essere le sepolture presenti sotto al pavimento della Chiesa Parrocchiale. Il 21 settembre 1697 viene per la prima volta citato un sepolcro apposito *"per i pargoletti"*, mentre iniziano sempre più a comparire o affermarsi sepolcri famigliari (per gli Zamboni, i Barbieri, i Montanari ecc...). Dal 1706 iniziano a comparire, a fianco della sempre presente *"Sepoltura del Pubblico"* anche due nuove sepolture distinte in: *"Sepoltura del SS. Rosario"*¹⁵ e *"Sepoltura dei Sacchi"*, dai nomi di due confraternite esistenti già dal "600 e nelle quali iniziano ad essere tumulati i membri delle suddette confraternite. E' però improbabile che tutte queste sepolture fossero presenti nel pavimento della chiesa corlese allo stesso tempo (probabilmente viste le dimensioni non vi sarebbero nemmeno state tutte!), più probabile è che con il passare degli anni alcune sepolture famigliari venissero abbandonate per il trasferimento o l'estinzione della famiglia e che non trovandosi documentazione precisa del possesso per gli eredi o i compratori dei beni della detta famiglia¹⁶ il parroco adibesse questi sepolcri al pubblico.

Un terzo cenno al vecchio cimitero di Corlo lo troviamo in un altro inventario,¹⁷ questa volta dell'anno 1716 compilato dal detto rettore don Bartolomeo Bertacchi il quale precisando meglio la posizione del camposanto dice:

"Attorno alla chiesa vi è il campanile con due campane e il cimitero con una croce di legno

Attorno pure alla chiesa vi è la canonica..."

È grazie a queste poche note che possiamo ricostruire con certezza la posizione del primo camposanto corlese. Sappiamo dalle memorie di don Sante Montorsi,¹⁸ che la canonica della vecchia chiesa parrocchiale era posta a nord rispetto a questa, e come abbiamo già affermato a est era

14) APC.

15) APC, *"Statuti e Atti fondativi"*.

16) *Era uso che comprando beni immobili di una famiglia che si allontanava dal paese rientrasse nell'acquisto anche il banco della Chiesa appartenente alla famiglia venditrice.*

17) ACAMO, *"Documentazione parrocchiale Corlo"*.

18) APC, *"Stato materiale e formale parrocchia di Corlo 1794"*, (anche in ACAMO, *"Documentazione parrocchiale Corlo"*).

posto il sagrato con l'entrata principale, quindi il cimitero non poteva che essere posto o a meridione o a ponente dell'edificio ecclesiastico. Per avere una visione certa della posizione del cimitero abbiamo però un ulteriore documento datato 1744 (Fig. 1) consistente in una pianta dell'antica chiesa di Corlo dove si nota l'uscio posto a fianco della cappella del SS. Rosario indicato con la lettera D e detto nella legenda sottostante "uscio per cimitero", risulta quindi evidente come più sopra abbiamo affermato, che il luogo di sepoltura era posizionato sul lato meridionale della chiesa.

Un altro documento di fondamentale importanza per tratteggiare nel miglior modo possibile gli antichi luoghi di sepoltura cristiani della parrocchia corlese è fornito inoltre da un'altra mappa, probabilmente disegnata di pugno da don Michele Bartolai, rettore della chiesa di Corlo dall'anno 1719 all'anno 1753 e che sempre nel 1744 riporta su un grande foglio la mappa interna della chiesa con la posizione degli altari, dei banchi e di tutte le sepolture interne scavate sotto al pavimento.

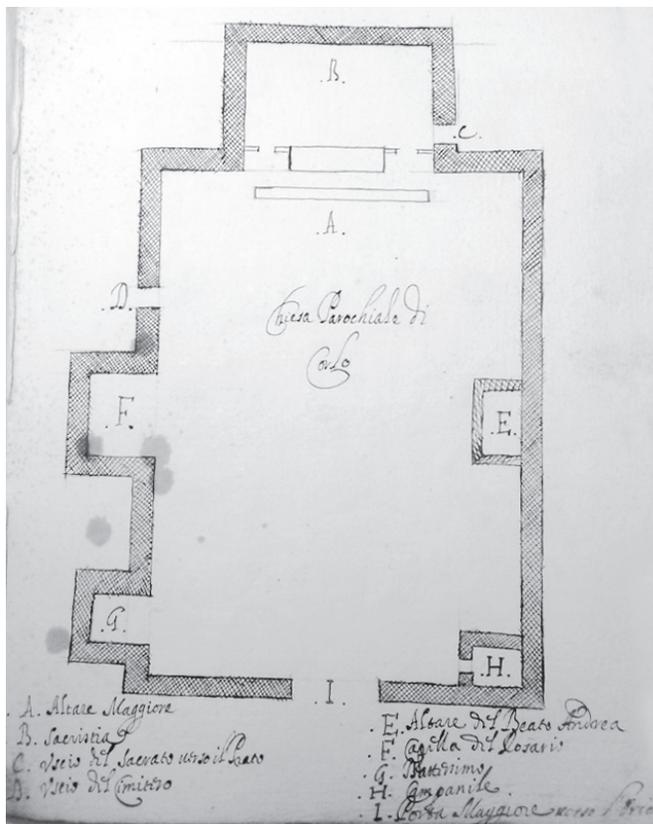


Fig. 1 - Archivio Curia Arcivescovile Modena

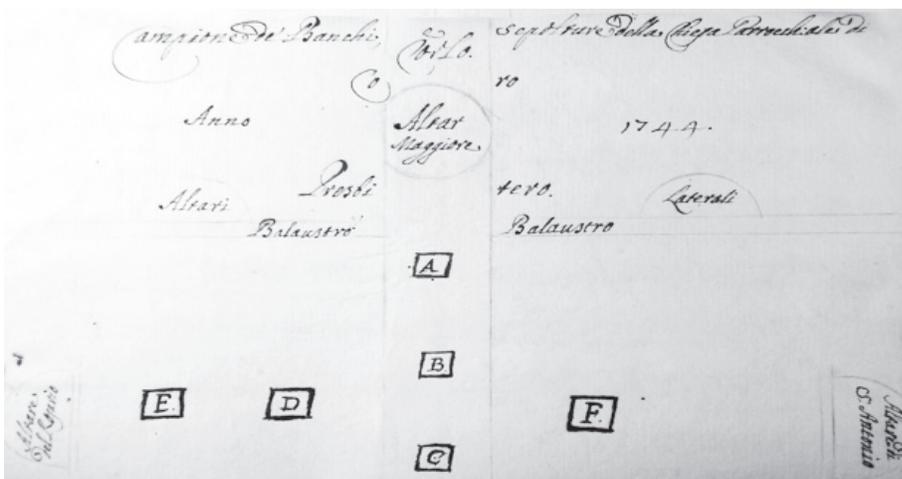


Fig. 2A - Archivio Curia Arcivescovile Modena

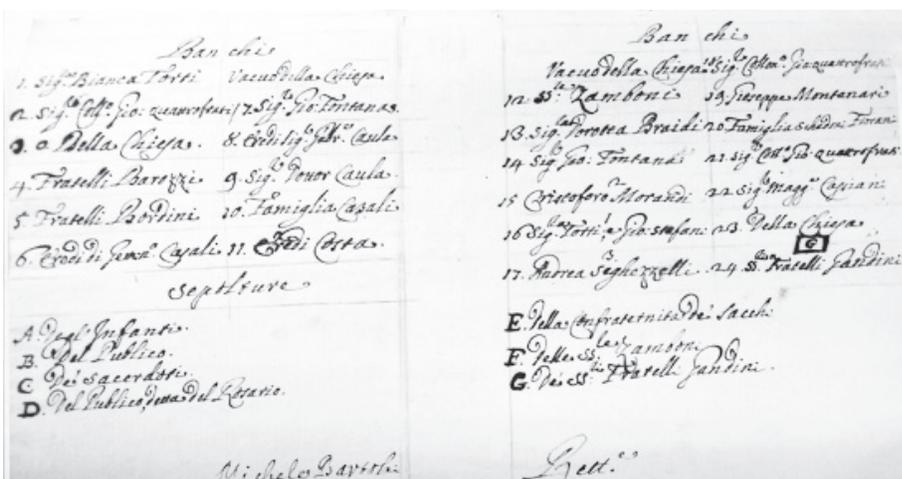


Fig. 2B - Archivio Curia Arcivescovile Modena

Dalla mappa si evincono chiaramente le seguenti sepolture:

- Degli Infanti, la più vicina al presbiterio in quanto l'innocenza dell'infanzia li poneva già vicini al paradiso
- Del Pubblico
- Dei Sacerdoti
- Del Pubblico, detta del Rosario in quanto posta di fronte all'omonimo altare, utile per i membri della stessa confraternita

- Della Confraternita dei Sacchi
- Delle Sorelle Zamboni
- Della Famiglia Gandini di Formigine, posta immediatamente sotto

al banco della famiglia stessa e nei pressi del campanile

Quindi, per riassumere ciò detto fin'ora, Corlo aveva almeno dal XVII secolo e probabilmente anche da molto prima ma, non ne possediamo testimonianza documentale, un cimitero posto sul lato meridionale dell'antica chiesa cinto da siepi o cancellata e chiuso da un portone e con una porta che permetteva l'accesso diretto alla chiesa. All'interno di quest'ultima vennero poi scavate nei secoli 7 cripte sepolcrali sotto al pavimento, che nel 1744 risultavano: 5 pubbliche (compresa quella per i sacerdoti) e 2 private.

UN NUOVO CONCETTO DI CIMITERO

Per avere ulteriori notizie sul cimitero e sulle sepolture interne alla chiesa dobbiamo, a questo punto, fare un salto sino alla fine del XVIII quando parroco di Corlo era dal 1788 don Sante Montorsi, sicuramente uno dei più famosi¹⁹ e importanti prelati corlesi e grazie al quale possediamo un'enorme mole di informazioni sulla vita della chiesa e della popolazione corlese dalla seconda metà del settecento a quasi tutta la prima metà dell'ottocento.

Nel gran numero di scritti lasciati da don Sante troviamo anche numerosi accenni al cimitero presente nella parrocchia, e come vedremo, anche dei vari passaggi che portarono dal vecchio cimitero a lato della chiesa al primo piccolo nucleo cimiteriale dal quale prese poi il via l'attuale struttura presente ai nostri giorni.

La prima menzione del cimitero fatta da Sante Montorsi la troviamo in un documento del 1790,²⁰ scritto come relazione al vescovo di Modena Mons. Tiburzio Cortese prossimo alla visita pastorale della parrocchia, in essa si parla dei sepolcri interni visti sopra e inoltre viene data anche un'approssimativa descrizione dello stato del cimitero esterno:

“Il cimitero è contiguo alla chiesa ed è chiuso da siepi ...”

Poi viene aggiunta la parte per noi maggiormente interessante, cioè, che a causa della latenza nel sistemare le sepolture risulta spesso seppellita per più di un braccio la muraglia esterna della chiesa, *“cosa che la rende umida, malsana e che fà marcire la muraglia stessa; sarebbe perciò necessario di sbancarne attorno tutta la terra di più”*. Iniziano quindi i primi problemi legati alle sepolture poste attigue alla chiesa.

Nell'informativa sullo stato materiale della parrocchia scritta nel 1794²¹

19) Don G. Orlandi, *Don Sante Montorsi, parroco “Giansenista” di Corlo*, in *In piacere del testo, saggi e studi per Albano Biondi, Adriano Prosperi (a cura di)*, pp. 587-622.

20) ACAMO, *Visite pastorali monsignor Tiburzio Cortese*.

21) APC, *stato materiale e formale parrocchia di Corlo anno 1794*.

(un tomo di più di 50 pagine manoscritte, quindi un documento fondamentale per la storia corlese, stese nella maniera più chiara e precisa possibile in quanto in quell'anno don Sante aveva maturato l'idea di lasciare la parrocchia e quindi, nel suo pensiero, quelle pagine sarebbero servite soprattutto al suo successore) don Sante Montorsi ci lascia il ricordo anche di tutte le lapidi incise in memoria di alcuni importanti personaggi sepolti negli anni all'interno della Chiesa parrocchiale.

Inizia quindi con il nominare tutte le lapidi sepolcrali presenti nell'antica chiesa; poste nel coro ne troviamo quattro:

- Bartolomeo Bertacchi, parroco di Corlo dal settembre 1679 fino alla morte improvvisa²² a 73 anni il 19 agosto 1719.
- Due membri della nobile famiglia dei Caula uno deceduto nel 1714 l'altro nel 1785
- Michele Bartolai, parroco di Corlo dal 12 Ottobre 1719 al 14 Ottobre 1753, di 77 anni
- Camillo Quattrofzati, nobile modenese con una casa per villeggiatura a Corlo, deceduto in questa, il giorno 18 luglio 1715

Fuori dal presbiterio e vicino all'altare di S. Antonio²³ troviamo poi il deposito della Signora Bianca Quattrofzati, moglie del celebre medico modenese Francesco Torti²⁴ anch'essi padroni di una casa per villeggiatura in Corlo, esattamente dove ora sorge Villa Caselli all'incrocio via Battezzate con via Radici in Piano.

Infine, sul muro della chiesa in un luogo non meglio precisato stava la lapide del Sig. Giuseppe Zuccoli, altro nobile modenese che possedeva una casa per vacanze a Corlo e nella quale spirò l'anno 1749, nello stesso sepolcro scavato sotto la panca della famiglia venne deposto poi il di lui figlio Avvocato Carlo Zuccoli morto improvvisamente mentre soggiornava a Corlo l'anno 1775 in età di 62 anni.

Montorsi continua poi a spiegare di altre 7 sepolture senza lapide presenti nel pavimento che non sono altro che quelle presenti e illustrate poc'anzi in FIG. 2, aggiungendo soltanto che 5 ne possiede la Chiesa, mentre le rimanenti due erano private cioè quella appartenente alla famiglia Gandini e

22) *Don Bartolomeo Bertacchi morì all'improvviso all'altare mentre stava celebrando i Divini Uffizi. Nelle fonti riguardo alla causa si parla di colpo apoplettico, più probabilmente morì per un attacco cardiaco improvviso.*

23) *Quest'altare è lo stesso altare chiamato del Voto, in un momento imprecisato verso l'inizio del XVIII sec prese appunto anche il nome di S. Antonio da Padova. Nell'inventario di Don Domenico Montorsi del 1753 viene detto che in questo altare oltre al quadro accennato alla nota 12 era presente anche un piccolo quadretto raffigurante S. Antonio. APC.*

24) *Assieme al Ramazzini il medico più famoso del Ducato modenese e forse dell'intera penisola della seconda metà del seicento, scrisse un importantissimo trattato sulla malaria e dopo aver insegnato all'Università di Modena alla facoltà di medicina negli ultimi anni di vita si ritirò a Corlo nella sua casa di campagna. www.treccani.it/ricerca/Francesco_Torti_medico.*

l'altra delle sorelle Zamboni, ma aggiunge che nell'archivio della parrocchia non esistono documenti comprovanti questi diritti.

Esisteva infine un ultimo sepolcro, posto però non nella chiesa parrocchiale, ma nell'Oratorio della Madonnina²⁵ (quello che diverrà poi l'attuale chiesa parrocchiale) nel quale venne sepolto don Domenico Montorsi, predecessore alla parrocchia e zio di don Sante Montorsi, morto il giorno 4 marzo 1788 in età di 72 anni. Nello stesso Stato Materiale del 1794 di cui stiamo dicendo, don Sante lascia come volontà propria la richiesta di essere seppellito nello stesso sepolcro al momento della propria morte (ciò che puntualmente avverrà nel 1842).

Del cimitero esterno alla chiesa viene detto che questo era abbastanza capiente per la popolazione presente, che era cinto da una siepe (presumibilmente di bosso) che lo divideva dal sagrato il quale precedentemente era cinto anch'esso da una siepe di folto bosso, ma servendo da ricettacolo a bisce che entravano anche in chiesa venne tolta, quindi che il cimitero non aveva una sua croce ma, che serviva allo scopo la croce posta nel sagrato.

Siamo quindi giunti sullo scorcio del secolo XVIII, Montorsi riavutosi dall'idea di lasciare la parrocchia²⁶ si tuffa in un'avventura che dopo secoli cambierà per sempre il volto dell'architettura corlese, decide infatti di costruire una nuova Chiesa. Iniziata nell'autunno 1799 sarà portata a termine nel dicembre 1802. Ritenendo la vecchia parrocchiale cadente e pericolante e impossibile o troppo costoso recuperarla decide quindi di allargare l'Oratorio della Madonnina, costruendo così la Chiesa che (ovviamente dopo vari rimaneggiamenti e ristrutturazioni) vediamo tutt'oggi. L'antica Chiesa venne in parte demolita, ma come vedremo dalle parole del Prevosto Montorsi fungerà anche da nuovo cimitero.

Nell'inventario scritto nell'anno 1800 don Sante è lapidario:

“La chiesa vecchia servirà almeno per ora di cimitero, mentre vi sono tutti i sepolcri, né voglio con questi occuparne la nuova per conservarla e più monda e più sana. In caso poi di doverla atterrare per far uso di quel materiale alla costruzione di un nuovo campanile, devesi conservare il coro, che è tutto buono e grande a forma di Cappella o oratorio ridotto, per commodo maggiore del parroco, e in esso farvi le sepolture invece di trasportarle nella nuova chiesa”.

Ovviamente il parroco è molto interessato a che la sua nuova opera (costruire una nuova chiesa a fine settecento a Corlo con solo le offerte e il lavoro dei fedeli, cioè poco più di trecento persone compresi i bambini, fù certamente un'impresa che solo un grande uomo come Sante Montorsi

25) Quest'oratorio, dal seicento a più riprese rimaneggiato e ingrandito, aveva al suo interno dipinta sul muro opposto all'ingresso l'immagine della Beata Vergine con Bambino, la stessa immagine ancor oggi venerata all'interno della Chiesa parrocchiale.

26) Don G. Orlandi, Don Sante Montorsi...

potè portare a compimento) rimanesse pulita e splendente, anche per il fatto che già al tempo l'oratorio era sede di pellegrinaggi per i numerosi miracoli ivi accaduti per intercessione della miracolosa immagine.

Possiamo intravedere la situazione delle chiese del tempo, sommerse da sepolture interne, quando don Montorsi nelle "memorie riguardanti la chiesa parrocchiale di Corlo"²⁷ nel 1805 scrive:

"La chiesa vecchia poi l'ho destinata a uso di cimitero, e così la nuova resta libera dall'inconveniente dei sepolcri, né perciò soggetta al cattivo odore che in quella soffrir bisognava alle volte"

Proviamo a immaginare uomini e donne del XVIII secolo, quasi tutti contadini e bovani e quindi abituati a oleggi e odori delle stalle e delle aie, odori pungenti a noi oramai sconosciuti, che si lamentavano del cattivo odore all'interno della chiesa!!!

Nell'inventario dell'anno 1800²⁸ troviamo anche un'altra informazione fondamentale per la nostra ricerca:

"Presentemente non vi è cimitero, essendo stato il vecchio distrutto per levare il nido alle serpi, o bisce, che entravano in chiesa, onde si rimetterà un nuovo cimitero ove si crederà più opportuno, e comodo alla nuova chiesa parrocchiale, o si ristabilirà l'antico come piacerà di ordinare a Monsignor Vescovo."

Evidentemente l'aver tolto la siepe di bosso che recintava il sagrato non aveva risolto il problema delle serpi, quindi, per risolvere definitivamente il problema che probabilmente creava non poco fastidio ai fedeli, Montorsi fece levare il cimitero accanto alla ormai vecchia Chiesa parrocchiale togliendovi la siepe che definiva il luogo sacro.

Come poi verrà più volte sottolineato dal Montorsi negli inventari del 1802²⁹ e del 1805³⁰ sarà la vecchia chiesa che rimarrà ad uso di cimitero, quindi possiamo immaginare che circa dall'anno 1800 le sepolture venissero eseguite tutte all'interno di questa. E dalle memorie del 1805 sappiamo anche come veniva gestito questo nuovo cimitero, la parte verso la porta di ingresso posta a levante, che il Montorsi dice essere scoperta, probabilmente per crollo del tetto in legno, era destinata a camposanto con le varie sepolture a terra; mentre la parte di chiesa ancora coperta cioè quella del presbiterio fatta in muratura conteneva ancora i vari depositi già citati. L'unico deposito che era rimasto nella parte scoperta fu quello della famiglia Gandini posto vicino al campanile, don Sante però accordandosi con il Sig. Gandini di Formigine lo fece chiudere. Questo cimitero aveva anche la propria Cappella posta a settentrione, la quale non era altro che la vecchia Cappella di S. Antonio con il proprio altare, uno cioè dei tre altari dell'antica chiesa e risalente agli anni trenta del seicento.

27) APC.

28) ACAMO, Documentazione parrocchiale Corlo.

29) *Ibidem*.

30) *Ibidem*.

Da una lettera inviata al Vescovo Tiburzio Cortese il 31 Gennaio 1814³¹ veniamo anche a sapere che fine fece il cimitero posto a meridione dell'antica Chiesa parrocchiale, in questa lettera infatti il Montorsi chiede al Vescovo di poter trasportare i cadaveri ivi sepolti all'interno del recinto della vecchia Chiesa e ridurre quindi l'ex-cimitero in un prato da collegare con quello che stava dietro alla nuova Chiesa, ottenendo il giorno seguente, cioè il primo febbraio 1814 l'autorizzazione incondizionata del Vescovo.³²

I buoni propositi espressi dal nostro parroco durante e subito dopo la costruzione della nuova Chiesa parrocchiale, cioè di non adibirla a cimitero e di non farvi scavare sepolcri ad eccezione di quello già esistente di Don Domenico Montorsi probabilmente si sciolsero velocemente davanti ad alcuni personaggi di riguardo abitanti a Corlo. Nel 1807 infatti, muore all'improvviso il Cavalier Luigi Landriani,³³ nobile modenese e governatore di Correggio, uomo di fiducia del Duca di Modena. Non appare incredibile nemmeno ai nostri occhi, dopo più di 200 anni, che per un tale personaggio non si facesse un piccolo strappo alla regola e si scavasse un piccolo sepolcro *“sulla porta della sagrestia che dà verso la chiesa”* e che vi venisse posta una grande lapide sepolcrale a ricordo immemore del defunto sul muro interno della chiesa. Una curiosità aleggia inoltre attorno alla sepoltura del Cav. Landriani, il corpo del nobiluomo venne sepolto a Corlo senza il suo cuore,³⁴ quest'ultimo infatti per ordine testamentario venne asportato dal cadavere e posto in un'urna che venne poi tumulata nella Chiesa di S. Quirino di Correggio, città, come dicevamo, di cui il Landriani fu l'ultimo governatore prima della “tempesta” napoleonica. L'anno seguente, nel 1808, muore anche il sacerdote Bartolomeo Stefani confessore della parrocchia e probabile *“fact totum”* del Montorsi a cui il nostro parroco era probabilmente debitore negli anni della crisi interiore quando aveva rischiato di lasciare la parrocchia, anch'esso venne sepolto sull'uscio della sagrestia attiguo al Landriani e anche per lui venne posta la rispettiva lapide sul muro antistante.

Nell'informativa della Chiesa di Corlo dell'anno 1820³⁵ compare un terzo deposito nel quale venne deposta nell'anno 1819 al dì 28 ottobre la Sig.ra Flavia Forni in Ponziani, i cognomi tradiscono immediatamente il motivo dell'onore della sepoltura, appartenente alla famiglia dei conti Forni e sposata alla nobile famiglia dei Ponziani, al momento della morte risulta dal registro parrocchiale dei defunti vedova del fu conte Girolamo Ponziani. Con

31) ACAMO, *Corrispondenza monsignor Tiburzio Cortese*.

32) APC.

33) *Archivio di Stato di Modena (ASMO), governatorati Stato Estense. Il Landriani aveva comprato dall'Opera dei poveri vergognosi di Modena la casa del dott. Torti la quale alla morte della moglie, la Sig.ra Bianca Quattrofrati era stata per volontà testamentale lasciata appunto alla suddetta Opera.*

34) ASMO, *Governatorati Stato Estense, Correggio*.

35) ACAMO, *Documentazione parrocchiale Corlo*.

la morte di questa contessa possiamo anche supporre di quale importanza godeva ai tempi il Santuario della B.V. della Neve di Corlo infatti, la Sig.ra Flavia, deceduta a Modena probabilmente nella propria casa di città lasciò disposizioni perché il di lei cadavere fosse trasportato fino alla parrocchia di Corlo dove volle venissero compiute le esequie e dove volle la sua salma tumulata *“nella tribuna sotto l’organo in un deposito aderente al muro posto a settentrione”*. Sicuramente dovette portare a questa decisione oltre all’attaccamento della nobildonna a Corlo nel qual paese possedeva una casa di campagna per i soggiorni estivi soprattutto la devozione e la ferma credenza nell’immagine miracolosa venerata nel santuario parrocchiale.

Don Sante Montorsi, sempre molto dettagliatamente, ci informa anche che: *“in questo medesimo coretto ho fatto trasportare tutte le iscrizioni lapidarie che trovavansi nella vecchia chiesa per conservare la memoria di quei defunti, cioè le iscrizioni del parroco don Bertacchi, del parroco don Bertolaj, del sacerdote Caula, del sacerdote Quattrofrati, della Sig.ra Bianca vedova del fù dott. Torti benefattrice di questa chiesa e delli Sig.ri Giuseppe e Carlo Zuccoli”*. Tutte queste lapidi sono tutt’ora esistenti e tutte esposte nell’attuale sagrestia.

Sempre nel 1820 viene ribadito che il cimitero della parrocchiale sussisteva dove era prima la chiesa vecchia (demolita a partire dal 1807) e che questi venne parzialmente ingrandito con l’aggiunta di un ritaglio di terra appartenente al Beneficio parrocchiale a causa dell’aumento dei decessi per le epidemie e carestie dovute sopportarsi nel biennio 1816-1817, come da richiesta di don Sante al Vescovo del 6 febbraio 1817³⁶ e successiva autorizzazione. In questi anni infatti a Corlo si raggiunge il numero record di decessi: 30 nel 1816, 32 nel 1817. Molto difficile dire a cosa fossero poi dovute di preciso queste epidemie, sicuramente in questi anni ci troviamo di fronte a gravi carestie quindi a popolazioni tremendamente debilitate dalla fame, nelle fonti infatti troviamo diversi decessi per quella che viene detta “febbre petecchiale” diagnosi del tempo che potrebbe accordarsi ad epidemia di tifo.

Nelle memorie antiche e nuove sopra la Chiesa di Corlo, scritte dal Montorsi nel 1811³⁷ veniamo anche a sapere del primo atto formale in merito al cimitero fermamente e decisamente voluto da Don Sante, scrive infatti questi:

“... destinai la Chiesa vecchia per cimitero [...] quando il governo presente ordinò, non da molto, che ogni parrocchiale avesse il suo cimitero o almeno ce ne fosse uno in ogni comune. Supplicai per l’approvazione di questi per la mia parrocchia, il quale previa la relazione del fù Dottore Carlo Rubbiani medico condotto di Formigine venne approvato dalla commissione di sanità per Corlo

36) ACAMO, *Corrispondenza monsignor Tiburzio Cortese*.

37) APC.

e Corletto e venne scritto al Sig. Sindaco di Formigine che nel destinare e nel costruire il cimitero della comune, la parrocchia di Corlo che già aveva il suo cimitero approvato non venisse presa in considerazione, ma ci si limitasse alla popolazione di Formigine”.

È forse solamente grazie allo zelo e all'infaticabilità del Montorsi se Corlo possiede a tutt'oggi un proprio cimitero diviso da quello del pur vicino capoluogo.

Nel 1825 intanto viene costruito un piccolo cimitero per i sacerdoti, don Sante ci dice solamente *“in vicinanza della chiesa”*, dove fosse più precisamente questo piccolo cimitero *“serrato con muri”* possiamo solamente congetturarlo procedendo per esclusione. *“In vicinanza...”* crediamo di poterlo interpretare con il significato di attiguo o conseguente, quindi se a sud la chiesa aveva il sagrato e la via che portava a Magreta, a ovest la nuova canonica³⁸ e a est il viottolo prima usato per le processioni tra la vecchia chiesa e l'oratorio della Beata Vergine e poi sicuramente usato per il trasporto dei cadaveri dalla nuova chiesa al cimitero, non resta che affermare che il luogo della sepoltura dei sacerdoti rimanesse a nord immediatamente dietro l'abside della nuova parrocchiale. Congetture sostenute anche dal documento della visita pastorale di Monsignor Sommariva nell'anno 1827³⁹ nel quale si visitano entrambi i cimiteri e si specifica che quello dei sacerdoti si trovava *“dietro alla chiesa”*.

Il motivo della costruzione di questo piccolo cimitero crediamo di poterlo intravedere nel documento *“Informazione della chiesa parrocchiale 1827”* nel quale il prevosto Montorsi si lamenta a proposito del cimitero, che trovandosi circondato solamente da una siepe e aderente alla vecchia canonica *“il parroco si è determinato di trasportarlo altrove...”*. Nel 1827 quindi, erano già state abbattute anche le mura di cinta rimaste dalla vecchia chiesa e sostituite appunto da una siepe. Le condizioni però di questo cimitero improvvisato, dopo l'abbattimento della vecchia chiesa iniziato nel 1807,⁴⁰ non dovevano essere oramai delle migliori, ecco perché per cominciare don Montorsi fa costruire su terreno del suo Benefizio il cimitero per ecclesiastici evitando così la sepoltura di uomini di chiesa in un terreno a dir poco malsano, rinunciando per sempre al deposito dei sacerdoti fino ad allora usato per le tumulazioni. Tutto questo riesce grazie al lascito di don Pietro Vaccari di Magreta il quale lasciò nel proprio testamento la volontà di essere sepolto a

38) Questa canonica come riporta il Montorsi nelle sue *“memorie antiche e nuove sulla Chiesa di Corlo”* scritte nel 1811 fu costruita negli anni immediatamente precedenti a questa data, e non come afferma lo Zilibotti nella sua opera sulla storia di Corlo (nota 6) negli anni tra 1816-1818 pag. 34. Nello *“Stato formale 1835”* (ACAMO, documentazione parrocchia di Corlo), scritto sempre da don Sante Montorsi, si dice che l'inizio dei lavori per la nuova canonica iniziarono nel 1805 e terminarono dopo alcuni anni.

39) ACAMO, *Visite pastorali monsignor Sommariva*.

40) APC, *Memorie antiche e nuove sulla Chiesa di Corlo*.

Corlo e per il quale Montorsi afferma: “... si fabbricò in gran parte colle di lui offerte [don Pietro Vaccari, ndr] il piccolo cimitero dei sacerdoti aderente alla chiesa parrocchiale, e lo stesso Sig. Don Pietro Vaccari fù il primo ad essere sepolto nello stesso cimitero... [egli] morì sotto la parrocchia di Magreta nel giorno 6 giugno 1825”.⁴¹

Nelle idee di don Sante Montorsi però, come abbiamo visto, vi è il trasferimento e la costruzione di un nuovo camposanto ma, come scrive al vescovo, nella sua determinazione a trasportarlo altrove ha necessità che il Superiore Ecclesiastico intervenga affinché la comunità (ciò che attualmente sarebbe il Comune) facesse almeno la spesa dei muri circondarii...⁴² dopo la costruzione della nuova chiesa, della nuova canonica, del campanile⁴³ evidentemente il Montorsi si doveva trovare in non poche ristrettezze economiche!

Ricordiamo che dopo l’editto di Saint Cloud del 1805⁴⁴ emanato durante il governo napoleonico e nonostante la restaurazione dei vecchi governanti avvenuta dopo il 1814 l’interesse per la gestione e la conduzione dei cimiteri e dei sepolcri rimase alta, infatti, una prima lettera del 10 maggio 1814 del Sindaco di Formigine⁴⁵ a tutti i parroci del comune riportava la volontà sovrana di fare chiudere con lavoro di muratura a volta tutti i sepolcri presenti nelle chiese, raccomandando ulteriormente che chi volesse mantenere la lapide sul sepolcro dovesse attendere l’ispezione del sovrintendente comunale prima di fissare con cemento la lapide sopra il sepolcro. Due anni dopo i parroci ricevettero un’altra circolare⁴⁶ che mirava ad impedire da quel momento in poi le sepolture nelle chiese a qualsiasi cadavere di qualsiasi condizione sociale. Ovviamente dovette sembrare impossibile anche all’autorità ducale credere di riuscire a fermare la pratica della sepoltura interna alle chiese infatti, con circolari del 1826⁴⁷ e poi sul medesimo tenore (evidentemente ancora quella del 1826 era stata in parte ignorata) nel 1830⁴⁸ il Governo indica minuziosamente i soli che avevano diritto alla sepoltura in chiesa (parroci, monache di clausura, ecc...) ed anche le modalità per richiedere

41) ACAMO, *Relazione sullo stato materiale e formale 1835, in documentazione parrocchia di Corlo.*

42) ACAMO, *Relazione parrocchia di Corlo 1827, in documentazione parrocchia di Corlo.*

43) *Terminato nel 1825. Stato formale 1827, APC.*

44) *Per volontà di Napoleone si rese necessario un editto sulle sepolture per mettere ordine nell'impero ad una moltitudine di usanze diverse le une dalle altre. I punti fondamentali su cui verteva l'editto erano due: il primo di natura prettamente sanitaria imponeva la sepoltura dei cadaveri al di fuori dei centri abitati, la seconda di natura invece più ideologica imponeva l'assenza di ogni segno distintivo sulle lapidi, da qui l'aspra polemica che ne scaturì nella quale intervenne anche U. Foscolo con l'ode Dei Sepolcri.*

45) APC, *Raccolta lettere.*

46) *Ibidem.*

47) *Ibidem.*

48) *Ibidem.*

l'autorizzazione governativa e la rispettiva tassa da pagare per chi desiderava comunque avere il proprio cadavere sepolto nella Chiesa parrocchiale.

Nel 1830 nella sua solita informativa sullo stato materiale della chiesa di Corlo⁴⁹ scritta al vescovo di Modena il Montorsi lamenta della troppa vicinanza alla vecchia canonica del cimitero il quale non essendo più cinto dalle mura della vecchia Chiesa, oramai completamente demolita ma, cinto solamente da una siepe, si ripromette ancora a se stesso in primis che “*si costruisca un nuovo cimitero distante dall’abitato, e circondato di muri*”.

Finalmente, coll’informativa dell’anno 1835⁵⁰ veniamo a sapere che tra gli anni 1833 e 1834 don Sante giunge all’obbiettivo che ormai da molti anni si era prefissato, la costruzione di un nuovo cimitero.⁵¹ La scelta del luogo ricade su di una parte del beneficio parrocchiale, precisamente la zona più settentrionale e a levante di tale beneficio, quindi l’area più antica dell’attuale cimitero. Il nuovo cimitero circondato da muri ci viene detto essere assai piccolo, occupando lo spazio di sole poche tavole di terreno, per le quali però la comunità di Formigine sborsò un rimborso al Beneficio parrocchiale a titolo di esproprio di 803,10 Lire modenesi.⁵² Quest’area era delimitata da un muro che a est confinava con la via Corletto e dove era presente la porta di ingresso, il muro a sud partiva all’incirca dal cancello utilizzato come ingresso fino al 2008 (ancora presente) posto sempre sul Corletto, il muro a nord iniziava invece al termine dei vecchi loculi posti a destra del detto ingresso e il tutto era chiuso da un muro a ovest posto a metà del prato interno al cimitero attuale. Nello stesso documento don Sante ci indica anche il progetto futuro per l’ormai vecchio cimitero “... *così restando il vecchio cimitero a vantaggio del Beneficio parrocchiale da ridursi a livello a suo tempo*”, l’idea è cioè quella di recuperare la terra occupata dal vecchio cimitero e utilizzarla per allargare i possedimenti terrieri della parrocchia.

Da questo momento non abbiamo altra notizia riguardante il cimitero fino ai primi anni settanta dell’ottocento.

NUOVI PROGETTI

In data 19 Novembre 1870 una lettera⁵³ scritta dall’allora parroco *pro tempore* di Corlo don Ottavio Pini viene indirizzata al vescovo di Modena, nella lettera don Pini chiede esplicitamente l’autorizzazione a cedere una

49) ACAMO, *Documentazione parrocchiale Corlo*.

50) ACAMO, *Documentazione parrocchiale Corlo*.

51) *Da una lettera scritta da don Sante al vescovo di Modena sappiamo che il nuovo cimitero fu benedetto dallo stesso don Sante Montorsi il giorno 26 gennaio 1834. Usando le parole dello stesso prevosto: “...il giorno di ieri, domenica di settuagesima... io feci solennemente coll’accompagnamento di tutto il clero della parrocchia, confratelli del SS. Sacramento e popolo la benedizione del nuovo cimitero...”*, APC.

52) ACAMO, *Relazione sulla parrocchia di Corlo 1835, in documentazione parrocchiale Corlo*.

53) ACAMO, *Commissione dei beni ecclesiastici*.

pezza di terreno facente parte del beneficio ecclesiastico per l'allargamento del cimitero che a quei tempi risultava già insufficiente per tutte le sepolture, le parole precise di don Pini: *“Ho comunicato al Comune di Formigine il vero bisogno di questo cimitero parrocchiale, assai angusto, di essere ampliato perché sovra coperto più volte in tutta la sua estensione dalla tumulazione delle casse mortuarie...”* il problema era già noto anche alla comunità, infatti già nel 1863 in un atto comunale troviamo: *“Il cimitero di Corlo urge ampliarlo perché si seppelliscono i cadaveri in due e tre piani per terra uno sull'altro...”*⁵⁴

Da queste poche righe risulta evidente che il cimitero nuovo costruito poco più di 40 anni prima risultava già insufficiente, probabilmente per l'accresciuto numero dei parrocchiani che si rileva dagli stati d'anime della seconda parte dell'ottocento. Inciziavano a comparire anche le prime attestazioni di sepoltura in cassa che dovevano già avvenire da qualche tempo, ovviamente, come sempre, solamente per chi se lo poteva permettere. Sappiamo anche che già nel 1863 esistevano cinque loculi in cotto, gli unici che permettevano di conoscere e quindi poter ricordare chi vi fosse sepolto. In tre di questi loculi vennero tumulati il conte Regolo Fontana e i di lui genitori: il conte Andrea Fontana e la contessa Benedetta Riccini, mentre nei restanti due furono tumulati i coniugi Tampellini.⁵⁵

La risposta del vescovo⁵⁶ alla lettera del Prevosto Pini non si fece attendere molto, due giorni dopo e più esattamente in data 21 Novembre 1870 per mano di uno dei canonici mensali arrivava una missiva all'arciprete pievano della chiesa di Formigine don Gibertini nella quale si autorizzava il suddetto arciprete assieme al parroco di Corlo ad intavolare trattative sulla cessione del terreno beneficiale con l'unica richiesta di eseguire una stima peritale per individuare il reale prezzo di vendita di detto terreno. Stima che possediamo nella perizia Burzi, datata 16 gennaio 1866...⁵⁷ evidentemente ci si era già messi avanti prima di contattare l'autorità episcopale.

La nominata perizia progettava un allargamento del cimitero verso ponente (FIG.3), lasciando inalterata la facciata d'ingresso che dava sulla strada del Corletto ma, essendo l'attuale cimitero del tutto parallelo alla stessa risulta chiaro che il progetto contenuto nella perizia Burzi non poté essere eseguito.

Il motivo lo ritroviamo nella lettera che il Vicario Foraneo nonché arciprete di Formigine don Gibertini invia in data 9 agosto 1871⁵⁸ alla commissione dei beni ecclesiastici dell'arcidiocesi di Modena: *“Primieramente avendo io osservato il vecchio cimitero di figura irregolare, e che riuscirebbe più irregolare*

54) ACFO, FONDO TACCHINI.

55) ACFO, FONDO TACCHINI.

56) *Ibidem.*

57) *Ibidem.*

58) *Ibidem.*

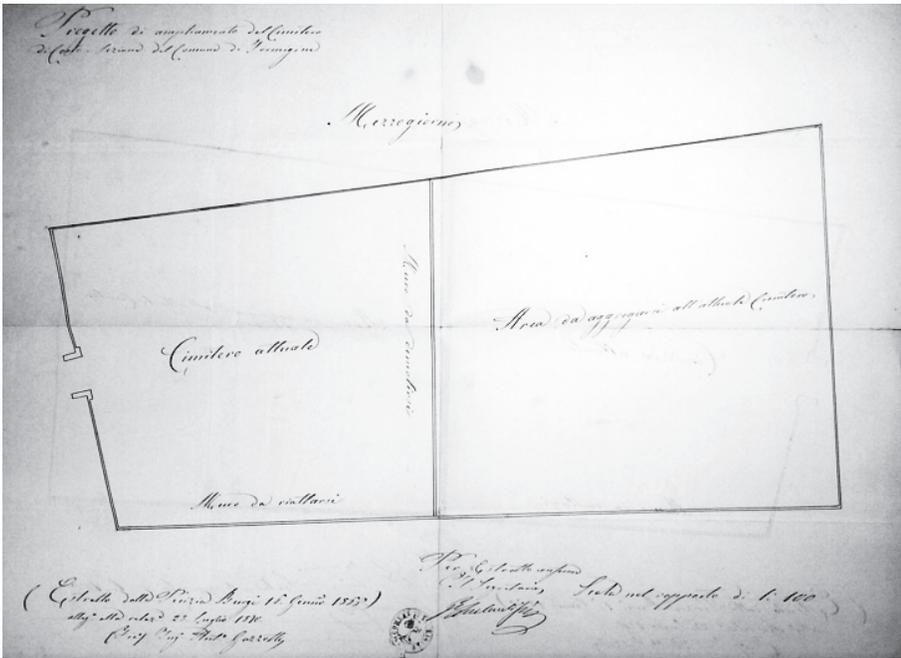


Fig. 3 - Archivio Curia Arcivescovile Modena

e deforme allungarlo a ponente[...]; di concerto col detto prevosto, proposi a questo municipio di fare l'ampliamento verso mezzodi e dietro la strada, la quale proposta fu accolta e mandata ad effetto...". Nella stessa lettera, troviamo poi altre due interessanti notizie di cui non possiamo non parlare: la prima riguarda l'accento fatto da don Gibertini ad una lettera inviatagli dal prevosto don Pini in data 19 dicembre 1870 nella quale il prevosto "mi abilita per parte sua a trattare e convenire in tutto con codesto Municipio", quindi possiamo dedurre che don Pini passava al proprio arciprete tutti gli oneri e le decisioni che si sarebbero dovute prendere nell'esecuzione dei lavori per l'allargamento del cimitero di Corlo. La seconda notizia di cui ci mette a conoscenza don Gibertini è sulla topografia del cimitero preingrandimento e sui lavori che dovranno essere effettuati di lì a poco, infatti per dare ulteriori spiegazioni del perché della sua proposta dell'allargamento a mezzogiorno, dice "In tal modo non solo si reca minor danno alla terra del Beneficio cedendola dietro la strada di quello che internando il cimitero in mezzo al campo; ma anche la forma stessa del cimitero viene regolarizzata dai tre lati di levante, mezzogiorno e settentrione, e solo viene un poco curva dalla parte di ponente onde conservare il muro esistente per ragioni di minor spesa; la quale irregolarità viene però tolta all'occhio per la costruzione della cappella o camera mortuaria designata nella metà del muro stesso...".

Veniamo così a conoscenza di quando e in quale situazione venne costruita la prima cappella all'interno del cimitero, difatti il progetto proposto dall'arciprete di Formigine verrà portato a compimento (perizia Gazzotti 23 luglio 1870)⁵⁹ andando così a raddoppiare l'area del cimitero (FIG. 4).

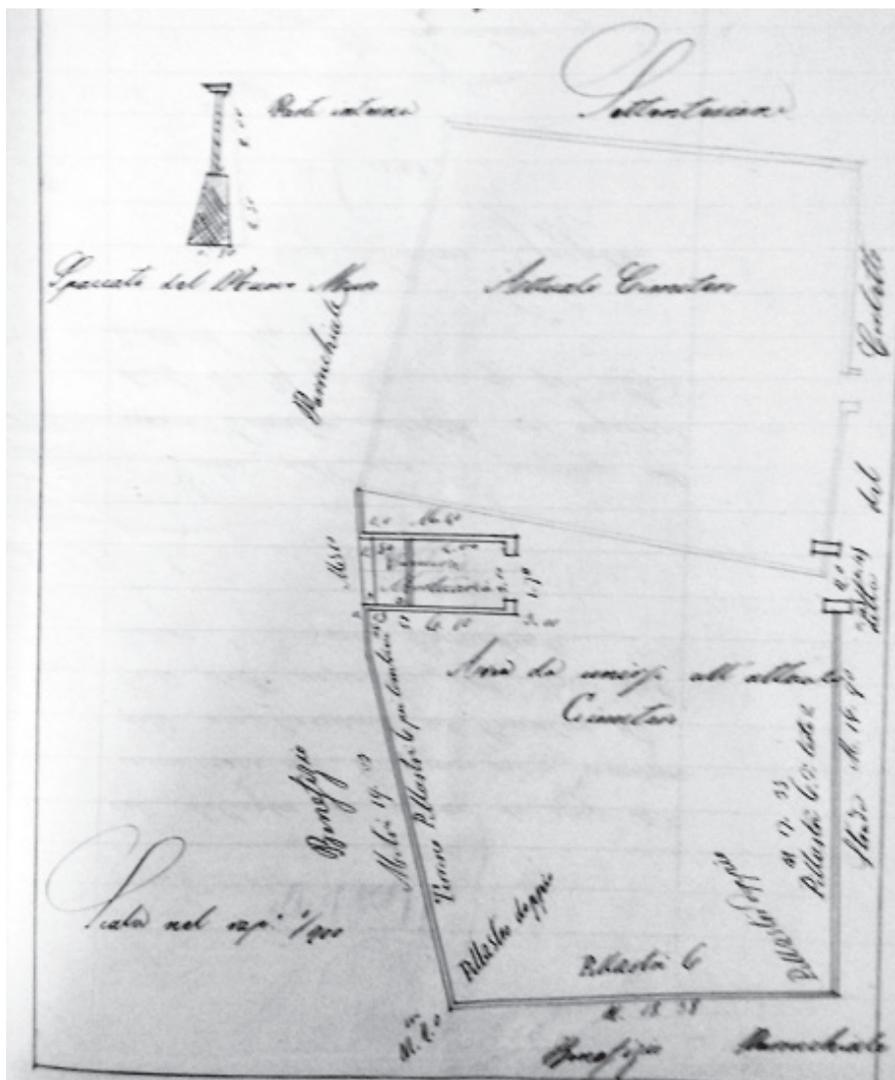


Fig. 4 - Archivio Curia Arcivescovile Modena

59) Ibidem.

Il Comune di Formigine non dovette fare nulla di più che sborsare 114,87 Lire, valore attribuito dalla suddetta perizia al terreno beneficiale ceduto per l'allargamento del camposanto e porre in essere i lavori per la costruzione della nuova cinta muraria.

Fino a qui si intenderebbe un lavoro scrupoloso fatto a norma di perizie e di sagge decisioni da parte di tutti gli attori coinvolti nel progetto, fino almeno al 28 gennaio 1873 data di una missiva⁶⁰ scritta dal prevosto don Pini all'arcivescovo di Modena. La lettera, piena zeppa di parole a dir poco forti, merita di essere trascritta interamente:

“Non essendo più capace la parte di questo vecchio cimitero di ulteriori sepolture da interrarvi cadaveri per essere stata più volte coperta di casse mortuarie mi rivolgo alla S.V. Illustrissima Reverendissima per dimandarle la grazia di essere abilitato di benedire nel modo prescritto dalla Chiesa l'altra parte aggiunta per dilatarlo essendo ormai questa infino dal trascorso anno ultimata con tutta proprietà e decoro con muri di difesa con cancello di ferro, con camera mortuaria costruita esteriormente in forma di cappella ecclesiastica. Credo però opportuno di farle osservare quanto segue:

- L'acquisto fu' fatto dal Comune senza le dovute condizioni per parte mia solo in buona fede prestai la mia firma dopo quella del Sig. Vicario Foraneo nel rogito di stipulazione persuaso che tutto fosse secondo giustizia... ma quando m'avvidi del grave danno arrecato al mio Benefizio in occasione dell'allargamento della strada dall'un capo all'altro... allora insospettito ed esaminato l'affare del cimitero, rilevai come tale contratto si abbia a reputare come nullo in sé perché lesivo gl'interessi del Benefizio oltre la metà del giusto valore... e per la mia condizione di custode e depositario... come meglio si farà conoscere in migliore incontro.*
- La parte voluta aggiungere al vecchio cimitero contro le mie espresse considerazioni rilevate in tempo del mio lungo pastorale, anche nel Colera Morbus... è maggiore dell'altra col pretesto di pestilenza... ma pure allo scopo di ricavarne maggior lucro vendendo arche (di difficile lettura) per bambini...dove il cimitero così ingrandito apparisce fuori di proporzione in ragione di questa popolazione.*
- In questo archivio non esiste memoria che il Comune abbia acquistato per compra la pezza del vecchio cimitero, di cui però credo di poterne disporre come sopra*
- La camera mortuaria summenzionata manca di altare che più persone avrebbero innalzato a loro spese per suffragare i defunti in date circostanze, ma ciò fu fatto per principio che a guisa delle altre non doveva avere altare*
- Il Comune ha piantati pali di legno coloriti di rosso nella parte aggiunta col fine di assegnare, non so con qual veste di giurisdizione, i diversi posti dei diversi cadaveri... e specialmente uno spazio assai più vasto per i bambini...!*

60) *Ibidem.*

• *Al Parroco pare tolta ogni ingerenza di giurisdizione; (parola illeggibile) di due coppie di chiavi, una per sé l'ha ritenuta il Comune e l'altra fu consegnata al campanaro ed al parroco non s'è fatto motto di nulla... Fu fine con sua lettere, il Comune in data del 15 corrente m'ingiunge che col (illeggibile) pure del corrente deve avere principio la tumulazione dei cadaveri nel nuovo cimitero senza riguardo che sia o non sia benedetto, come a voce più volte mi ha significato il campanaro a nome di questo Agente Comunale. Inoltre si osservi che in ogni incontro non ho mancato mai con mie lettere manifestare le mie giuste rimostranze e proteste a difesa dei diritti e ragioni si del Benefizio che del Parroco. Nella ferma fiducia di ottenere nel modo più sollecito la grazia (illeggibile), ho l'onore di riverirla col più profondo rispetto.*

Non abbiamo notizie di una risposta del Vescovo modenese a questa missiva del prevosto Pini, rimane il fatto che non cambiò nulla nella costruzione del cimitero e non abbiamo trovato notizia in nessun archivio consultato di risposte o indennizzi alle lamentele espresse nella lettera che abbiamo appena letto.

In un'altra lettera⁶¹ del prevosto don Pini datata giugno 1874 sempre indirizzata al proprio vescovo troviamo un'altra lamentela del prelado ancora contro il Comune di Formigine il quale a suo dire voleva addirittura che si seppellisse un neonato non battezzato nel cimitero pubblico! La risposta del vescovo fu eloquente: il cimitero andava usato per quello che era, solamente si sarebbe potuto dividere una piccola area con siepi per potervi appunto seppellire i non battezzati mantenendo almeno una parvenza di divisione. Ormai i tempi della morte dell'impenitente Domenico Zini avvenuta nel 1838 e seppellito fuori dal cimitero⁶² in una fossa molto profonda erano passati!

Da altre fonti,⁶³ riguardanti altri affari gestiti dal prevosto Pini, emerge comunque la rappresentazione di un parroco mai contento dei lavori supervisionati o delle decisioni prese per il proprio Benefizio e convinto di essere sempre raggirato o truffato dal prossimo, la lettera di cui sopra va quindi letta tenendo presente anche questo lato del carattere del nostro parroco. È dunque probabile che alla fin fine il danno arrecato al Benefizio parrocchiale menzionato dal Pini fosse di molto inferiore a quello riportato nella missiva e che fossero solamente gli obbligati effetti collaterali esistenti in qualsiasi progetto si vada ad eseguirsi. All'autore appare l'ennesima

61) APC.

62) *Lettere tra don Pini e il vescovo e tra don Pini e il Comune di Formigine ci raccontano della storia di quest'uomo, l'unico a Corlo a non frequentare i SS. Sacramenti e la vita parrocchiale e per questo usato da esempio e da monito nel momento della di lui morte.* APC.

63) *Materiale di archivio tutt'ora inedito e in fase di elaborazione e scrittura da parte dell'autore.*

dimostrazione che il prevosto Ottavio Pini, successore del sempre rimpianto Sante Montorsi, non fosse propriamente un “cuor di leone” delegittimando alla fine di ogni progetto da lui avviato i lavori eseguiti, probabilmente, per non essere accusato da chicchessia di errori o mancanze.

In altri punti della lettera, inoltre, don Pini dimostra sicuramente una miopia severa per il futuro, lamentandosi che il cimitero fosse troppo grande non avrebbe mai creduto che nei 150 anni seguenti la popolazione di Corlo sarebbe quasi quintuplicata rendendo necessari numerosi altri allargamenti al cimitero parrocchiale. Infine, lamentandosi che non esistesse ai suoi tempi documentazione che il Comune avesse comprato o meno la terra del Beneficio Parrocchiale sul quale il Montorsi aveva fatto costruire il primo nucleo del cimitero, il prevosto Pini o pare distratto o scrive in malafede in quanto nell'archivio parrocchiale⁶⁴ è documentato l'acquisto eseguito dal Comune per 803,10 Lire per le poche Tavole di terreno appartenenti al Beneficio Parrocchiale.

Negli anni successivi non troviamo più notizie relative al cimitero corlese se non un piccolo accenno nello stato materiale della parrocchia,⁶⁵ scritto dal successore di don Pini il Prevosto don Zeffirino Zilibotti nel 1904 dove viene affermato che esso è sufficientemente capiente per i bisogni della popolazione, inoltre lo Zilibotti ci riferisce anche che nel cimitero non fu mai posta una croce sopra un pilastro per designare lo spazio sacro, come avveniva normalmente in altri cimiteri, ma che essa era vicariata dalla croce posta sul cancello d'entrata e da quella posta sulla facciata della cappella interna al cimitero. Quest'ultima poi, ci riferisce sempre lo Zilibotti, venne ristrutturata nel suo interno nell'anno 1899.

Le cose cambiano nel 1908, in quell'anno muore don Zeffirino Zilibotti dopo aver retto la parrocchia per 24 anni e gli succede don Lodovico Mazzoni, “il Prevosto”! In una richiesta inviata il 25 Novembre 1908⁶⁶ all'ufficio del subeconomo per i benefici vacanti don Mazzoni chiede di poter alienare 1055 mq di terreno del beneficio parrocchiale al Comune di Formigine al prezzo di 1 Lira al mq per permettere l'allargamento del cimitero “... *stante l'urgente necessità della popolazione*”. Il 6 Gennaio 1909 l'economo generale di Bologna risponde⁶⁷ al Prevosto dando autorizzazione all'alienazione del terreno. Il progetto⁶⁸ per questo allargamento del terreno cimiteriale era stato proposto dall'Ingegnere C. Manzini il 21 Ottobre 1908 e comportava appunto l'acquisto da parte del comune di 1055 mq di terreno ed una spesa prevista per la nuova recinzione più acquisto terreno di Lire 2559,90 (Fig. 5).

64) ACAMO, *relazione sullo stato della parrocchia 1935, in documentazione parrocchia di Corlo.*

65) ACAMO, *stato materiale e formale 1904, documentazione parrocchia di Corlo.*

66) ASMO, *Economato Benefici Vacanti, busta 210.*

67) *Ibidem.*

68) *Ibidem.*

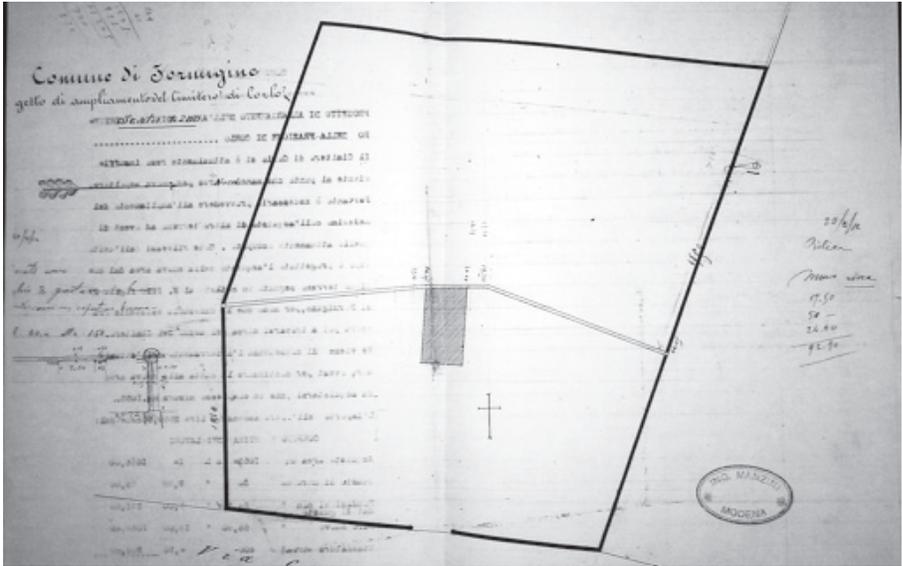


Fig. 5 - Archivio Curia Arcivescovile Modena

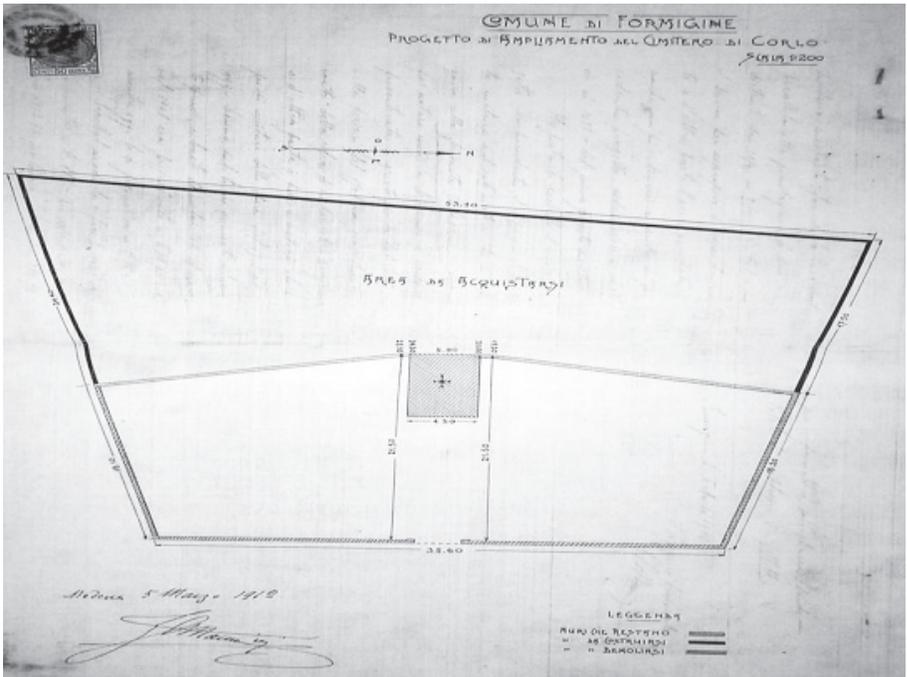


Fig. 6 - Archivio Curia Arcivescovile Modena

Sempre poi dal suddetto ingegnere veniamo a conoscenza, in un nuovo progetto⁶⁹ presentato il 5 marzo 1912, dell'intervenuta necessità di variare la prima proposta di progetto, richiesta inviata direttamente da don Mazzoni al Sindaco di Formigine motivata dal fatto che modificando la nuova linea, proposta dall'ingegner Manzini, sul lato ovest del cimitero, sarebbe sicuramente stato meno gravoso per il Benefizio parrocchiale l'esproprio del terreno. Il nuovo progetto del 1912 sarà poi quello definitivamente eseguito (Fig. 6). L'ingegnere ci racconta anche il motivo del variare il confine ad ovest, infatti essendo su questa linea presente una fila di olmi si sarebbe riusciti a risparmiarli riuscendo comunque a costruire il muro di cinta ad almeno 2 mt da essi. Con la variazione di progetto poi il terreno da espropriare sarebbe sceso a 887 mq con un certo risparmio anche da parte del Comune nell'acquisto del terreno.

Nel 1920 il Comune di Formigine dispone una gara di appalto⁷⁰ per la demolizione della vecchia cappellina funeraria, rimasta al centro del cimitero, e la costruzione di una nuova cappellina addossata al muro di cinta nel punto opposto all'ingresso del cimitero sulla via del Corletto. La cappellina è quella tutt'ora esistente, costruita con un fondo chiuso con volta a botte ad uso di ossario. La spesa per la demolizione della vecchia cappella e ricostruzione della nuova, comprensiva del riutilizzo dei materiali derivanti alla demolizione risultò di Lire 17.513,17.

Nel 1929 viene effettuato il primo appalto⁷¹ per la costruzione della prima campata di 15 forni, da addossarsi alla sinistra della cappellina guardando dal fronte, appalto affidato a tal Sig. Germano Romani per la cifra di 4560 Lire. Nel 1935 vengono poi costruite due nuove campate⁷² sempre di 15 forni ognuna, una addossata alla precedente campata ed una addossata alla cappellina dalla parte di destra (FIG. 7).

Guardando il progetto del 1935 compare addossata al muro di cinta a sud una cappella privata, quella che tutt'ora è presente al centro del lato sud dell'odierno cimitero e che appare non allineata al resto in quanto fino all'ampliamento del 1980 che regolarizzò la pianta cimiteriale il cimitero rimaneva a forma di quadrilatero irregolare, di detta cappella non è stato possibile trovare documenti d'archivio che portassero la data di costruzione quindi abbiamo solamente due date ante e post quem: nel 1935 la cappellina era già esistente in quanto compare nel progetto dei forni, mentre nel 1912 non era ancora stata costruita non aparendo nel progetto per l'allargamento del cimitero (FIG. 6).

69) *Ibidem.*

70) *Archivio Storico Comune di Formigine (ASCFO).*

71) *ASCFO, "Vecchio Tecnico".*

72) *Ibidem.*

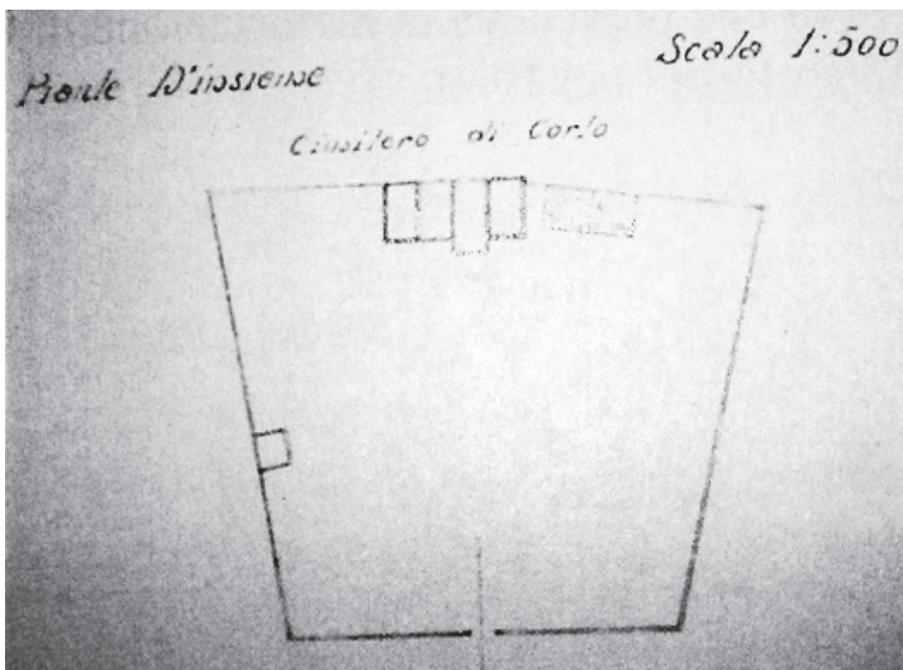


Fig. 7 - Archivio Curia Arcivescovile Modena

I LAVORI “CONTEMPORANEI”

Ulteriori allargamenti e costruzioni vennero intraprese dopo la II° Guerra Mondiale. (Per seguire più correttamente lo sviluppo dell'area cimiteriale degli ultimi 70 anni, si rimanda alla FIG. 8).

Tra il 1946 e il 1950⁷³ vengono costruite altre 2 campate di forni, sempre a seguire le due già costruite sulla sinistra della cappellina (FIG. 9). Altri 2 progetti⁷⁴ per la costruzione ciascuno di 15 loculi vengono proposti ed eseguiti negli anni 1952-1953 il primo e nel 1956 il secondo, andando così a terminare il vecchio tratto a sud-ovest iniziato nel 1929. Nel 1958 sono costruite le cellette ossario poste all'angolo nord-ovest, mentre nel 1960⁷⁵ compare un progetto per la realizzazione di un lotto con tre campate di porticato, purtroppo sul detto progetto non viene segnalata la posizione nella quale vennero poi effettivamente edificate essendo presenti solamente i progetti per l'edificazione delle strutture murarie.

73) *Ibidem.*

74) *Ibidem.*

75) *Ibidem.*

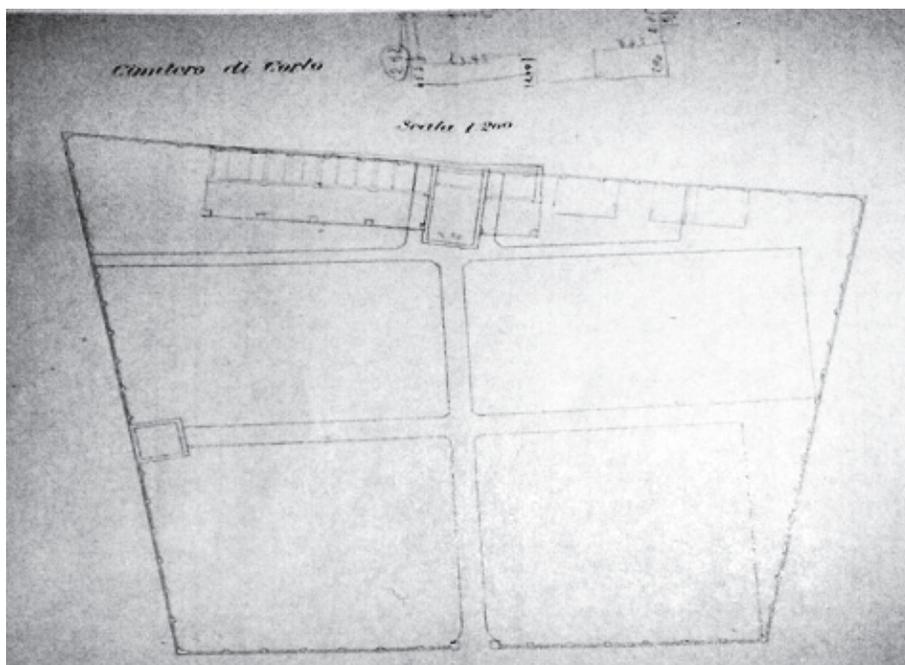


Fig. 9 Archivio Tecnico Comune di Formigine

Da un sopralluogo effettuato sul sito di studio e da ipotesi avanzate dal personale tecnico dell'Ufficio Tecnico del Comune di Formigine è possibile avanzare l'ipotesi che queste tre campate siano quelle poste a destra dell'ingresso precedente a quello attuale posto sulla strada del Corletto. Questa ipotesi si basa sulla differenza di tipologia di costruzione, infatti, le campate di porticato costruite sulla destra della cappellina a fianco della prima campata elevata nel 1935 paiono costruite utilizzando mattoni per i pilastri più recenti rispetto ai mattoni utilizzati per le colonne del porticato poste subito a destra della suddetta entrata. Seguendo questa ipotesi, il progetto per tre campate di loculi del 1968 sarebbe andato a concludere il tratto a nord-ovest del cimitero. Scavate però nel terreno sul quale sarebbero dovute nascere queste nuove campate di forni erano presenti 2 tombe di famiglia, rispettivamente Teggia-Droghi e Giusti, si ovviò quindi al problema inserendo nel pavimento del corridoio delle nuove campate 2 accessi alle dette sepolture ricoperti con lastre riportanti il nome delle famiglie.

Nel 1977⁷⁶ venne poi completato il lato a sud-est, cioè quello a sinistra del cancello di ingresso, mentre nel 1980 il cimitero subisce una sostanziale

76) *Ibidem.*

regolarizzazione del lato meridionale con l'allineamento ortogonale del porticato per la costruzione di un blocco di tombe di famiglia e loculi. Si arriva così al 1986,⁷⁷ a causa dell'ulteriore incremento della popolazione corlese, si addivene ad un raddoppio dell'area cimiteriale sul lato nord costruendo altre tombe di famiglia e altri loculi sui lati nord-ovest e nord di questo raddoppio. Sul detto lato nord viene anche lasciato un varco in previsione di farvi l'ingresso principale al cimitero. Nel 1997 si interviene sul lato est costruendo un'altra serie di loculi a meridione del detto lato. Infine gli anni 2007- 2008⁷⁸ segnano, per il momento, la conclusione dei lavori riguardanti il cimitero corlese. A seguito di accordi per l'acquisto, da parte del Comune di Formigine, dell'area a sud del complesso cimiteriale viene costruito il parcheggio attuale, il nuovo ingresso con porticato e concluso il lato est con campate di loculi.

CONCLUSIONE

Siamo così giunti alla fine, o per meglio dire al presente, della lunga storia del cimitero corlese. A volte certamente un poco noiosa, a tratti sicuramente interessante, questa storia ci ha però permesso di conoscere più da vicino un tema poco noto e poco conosciuto ai più.

Il motivo per il quale il cimitero corlese sorge proprio nella posizione nella quale lo troviamo oggi e non da altre parti e proprio con quella peculiare forma architettonica erano domande alle quali, credo, sia stata data una precisa risposta. Il secondo obiettivo che aveva questo studio era invece quello di mantenere la memoria storica delle diverse lapidi poste nella sagrestia della chiesa di Corlo, lavoro sicuramente non facile a cui questo scritto ha provato a dare una risposta, si spera, il più esauriente possibile.

77) *Ibidem.*

78) *Ibidem.*

ALLA RICERCA DEI NOSTRI ANTENATI

Una delle richieste che i cittadini spesso chiedono ai Servizi Demografici è quella di fornire notizie sui propri antenati. Alcune volte per motivi legali (il riconoscimento del possesso della cittadinanza italiana derivante da un avo partito dall'Italia nel secolo scorso, o anche nell'ottocento; oppure per la nomina di un amministratore di sostegno; o, anche, per definire questioni ereditarie). Nella maggior parte dei casi, però, le persone si rivolgono al nostro ufficio spinte dalla curiosità di conoscere i nomi degli avi, dove abitarono, quali vicende può avere vissuto la famiglia. Gli uffici dello Stato Civile e d'Anagrafe, in tal senso, sono una fonte preziosa di informazioni, perché loro compito è proprio quello di conservare nel tempo una serie di registrazioni (nascite, matrimoni, morti, e loro modificazioni; iscrizioni di singole persone o di famiglie, il loro trasferimento nell'ambito del Comune, oppure in altri Comuni o all'estero, ecc.). I Servizi Demografici, cioè, sono un grande archivio delle persone che abitano, o che hanno abitato nel Comune. Compito dell'Ufficiale d'Anagrafe e dell'Ufficiale dello Stato Civile, è conservare gelosamente i registri e gli atti loro affidati; perché le informazioni che da essi è possibile trarre (sotto forma di certificati, estratti, attestazioni) hanno fede pubblica, perché questi documenti sono rilasciati da un pubblico ufficio. E questo in virtù di leggi nazionali risalenti a oltre due secoli fa; da quando, con decreto del 16 gennaio 1806, Napoleone Bonaparte, in qualità di Re d'Italia, impose anche nel nostro Paese il "Codice Civile dei Francesi", cioè il "Codice Napoleone", già in uso in Francia dal 1804; a seguito del quale il 27 marzo 1806 fu emanata la legge che attivava il regolamento dello Stato Civile nel Regno d'Italia. Da questo ordinamento attinsero a piene mani i legislatori successivi, nei codici degli Stati ricostituiti in Italia dopo la caduta di Napoleone (tra cui anche il Ducato di Modena) e, dopo il 1860, nei codici del Regno d'Italia ("Codice Pisanelli" del 1865, e "Codice Zanardelli" del 1942). Fino al "Code Napoleon", in Italia le registrazioni delle nascite, dei matrimoni e delle morti, erano compito esclusivo della Chiesa. Il Concilio di Trento (1545-1563), infatti aveva reso obbligatorio per i parroci la tenuta di "libri parrocchiali", sui cui dovevano essere registrati i battesimi (cioè le nascite), i matrimoni, e i decessi avvenuti nelle parrocchie. Nell'archivio storico del Comune di Formigine, sono conservati i registri di Stato Civile (dei nati, dei matrimoni, e dei morti, dal 1806 al 1814, compilati dagli Ufficiali di Stato Civile del Comune di Formigine e di quello Magreta (che fu costituito Comune autonomo in epoca napoleonica, per poi tornare, nel

1815, ad essere sezione, cioè frazione del capoluogo Formigine). I registri, come adesso, erano uguali per forma e grandezza in tutto il Regno Italico, ed erano quindi in doppio originale ad eccezione di quello per le pubblicazioni di matrimonio. A fine anno, come avviene anche oggi, si depositava una copia dei Registri presso la Cancelleria del Tribunale (dall'anno 2001 il deposito è fatto presso la Prefettura). I testimoni dovevano essere soltanto maschi di almeno ventun anni, anche se parenti; (l'Italia fu la prima nazione ad abrogare la norma che vietava alle donne di essere testimoni, ma questo solo con legge 9.12.1877). L'atto veniva letto dall'Ufficiale di Stato Civile il quale chiudeva a fine anno il registro. In base ai registri si rilasciavano le copie a tutti quelli che le richiedevano, su carta bollata, salvo per i poveri il cui il rilascio era gratuito. Naturalmente anche dopo l'istituzione dell'Ufficio di Stato Civile i parroci continuarono a registrare i battesimi, i matrimoni e i decessi. I sacerdoti, però, dovevano invitare il genitore a recarsi all'ufficio di Stato Civile per regolarizzare civilmente la nascita, che doveva essere denunciata entro tre giorni dalla nascita. Il matrimonio poteva essere celebrato in forma religiosa, solo dopo la celebrazione civile, altrimenti era nullo.

Nel 1814 la “bufera napoleonica”, com'è stato da alcuni chiamato il ventennio del dominio francese in Italia, si spense e subentrò la “*Restaurazione*”, sancita dal Congresso di Vienna, che vide il ritorno sul trono degli antichi sovrani spodestati da Napoleone. Nel Ducato di Modena tornò la casa d'Este, e nuovo duca fu Francesco IV Asburgo d'Este, (nipote per linea materna di Ercole III, regnante fino al 1796, quando l'avvicinarsi delle truppe francesi lo spinse a lasciare Modena) che prese possesso del Ducato nel luglio 1814. In quasi tutti gli Stati in cui era divisa l'Italia fu abolito lo Stato Civile introdotto nel 1806 (il Ducato di Modena fu tra questi); le funzioni tornarono allora ad essere svolte dai parroci. Solamente il 1° febbraio 1852 (con l'entrata in vigore del Codice civile 25 ottobre 1851, voluto dal Duca Francesco V, figlio del precedente Francesco IV (deceduto nel gennaio 1846), la tenuta dei registri di Stato Civile tornò al Capo del Comune.

Nell'Archivio Storico del Comune di Formigine sono conservati i registri di nascita dal 1852 al 1859 (il doppio originale dei quali era previsto che a fine anno fosse poi depositato presso il Tribunale di Modena). Dal 1860, con la costituzione del Regno d'Italia, le registrazioni degli eventi dello Stato Civile tornarono ai Comuni (lo Stato Civile Italiano fu istituito con Regio Decreto 15 novembre 1865, ed entrò in vigore il 1° gennaio 1866; ma nei territori modenesi, come abbiamo visto, il Codice Civile estense era già in vigore dal 1852, e gli atti di stato civile continuarono ad essere compilati con le stesse regole, fino al 31 dicembre 1865). A Formigine, la serie dei Registri di nascita, matrimonio, morte, cittadinanza, dall'anno 1852, continua perciò senza soluzione di continuità fino ad oggi. Anche

i parroci, ovviamente, continuarono a registrare le nascite, i matrimoni e i decessi avvenuti nelle loro parrocchie. Nell'Archivio Storico del Comune di Formigine, per il Periodo Austro-Estense (1815 al 1859), esistono però anche altri registri in cui sono annotati dati riferiti alla popolazione:

- Repertorio degli atti dello Stato Civile del Comune di Formigine 1806-1833
- Registro generale delle nascite 1815-1833;
- Indice dei nati 1852-1854 e 1855-1858;
- Registro degli atti di matrimonio 1815-1833;
- Indice generale dei matrimoni 1852-1854 e 1855-1858;
- Registro generale degli atti di morte 1815-1833.
- Indice generale degli atti di morte 1852-1854 e 1855-1858;
- Indice generale dei nati, matrimoni e morti 1852-1854.

Al Registro generale delle nascite, al Registro degli atti di matrimonio, e al registro generale degli atti di morte, relativi agli anni 1815-1833, non corrispondono atti di Stato Civile registrati in Comune (mentre per il periodo 1852-1858, come detto, sono conservati anche i relativi atti). La circolare (prot.) n. 2255 del 3 marzo 1815 del Governatore della Città e Provincia di Modena diretta ai “*Podestà, Sindaci e Parrochi della Provincia*” disponeva che i Parroci dovessero “*annotare in tre separate tabelle con tutte le indicazioni riportate nella loro intestatura le Nascite, Morti, e i Matrimoni, che di mano in mano succederanno nella rispettiva Parrocchia, ed alla fine di ogni trimestre, cioè appena terminati i mesi di Marzo, Giugno, Settembre, e Dicembre dovrà spedire al proprio Podestà o Sindaco le tabelle medesime, da lui firmate e munite del Sigillo della Chiesa. I Podestà e i Sindaci ricevute le Tabelle dai Parrochi del loro Comune, le faranno trascrivere il altre simili legate in tre distinti libri per le Nascite, Morti, e Matrimoni*” che, poi, dovevano essere inoltrate al Governo per la trascrizione su appositi Registri Provinciali. Tali comunicazioni riguardavano anche l'Anagrafe “*Alla fine di Giugno e di Dicembre d'ogni anno i Parrochi, oltre alla Tabelle trimestrali, inoltreranno al Podestà, o al Sindaco del Comune la Tabella dei cambiamenti di domicilio accaduti nella loro Parrocchia durante il semestre passato... ed inoltre uno stato numerico delle Anime della medesima distinto in Uomini e Donne*”. Le nascite, i matrimoni e i decessi negli anni 1815-1851 furono dunque annotate dai parroci nei registri canonici delle parrocchie dove l'evento era avvenuto, poi comunicate al Comune per la successiva trasmissione al Governo.

Come vedremo tali comunicazioni riguarderanno anche l'Anagrafe della popolazione.

Nell'inventario dell'Archivio Storico del Comune di Formigine i registri e gli atti di Stato Civile redatti dal 1806 al 1814 sono inclusi nel “*Periodo*

Napoleonico"; quelli redatti dal 1815 al 1859 nel "*Periodo Austro-Estense*"; infine quelli relativi al periodo 1860-1945, nel "*Periodo Unitario Italiano*".

I registri di stato civile sono corredati dall'indice alfabetico degli atti che vi sono contenuti, ma questo solamente dall'anno 1875. Ogni dieci anni l'Ufficiale di Stato Civile deve compilare anche un indice decennale (in duplice copia) una da tenere presso il Comune; l'altra, per il Tribunale di Modena (dall'anno 2001 la Prefettura). Nell'**Ufficio di Stato Civile di Formigine** conserviamo questi indici a partire dal 1866, mentre nell'**Archivio Storico Comunale** sono conservati i seguenti strumenti:

Periodo Napoleonico:

- Tavola alfabetica dei nati: Formigine 1806-1813;
- Tavola alfabetica dei nati: Magreta 1806-1814;
- Tavola alfabetica degli atti di matrimonio e divorzio: Formigine 1806-1811;
- Tavola alfabetica degli atti di matrimonio e divorzio: Magreta 1806-1814;
- Tavola alfabetica per gli atti di morte: Formigine 1806-1811 e 1812-1813;
- Tavola alfabetica per gli atti di morte: Magreta: 1806-1814;
- Repertorio degli atti di Stato Civile: 1806-1833;

Periodo Austro-Estense:

- Repertorio degli atti di Stato Civile: 1806-1833
- Registro generale delle nascite 1815-1833;
- Indice dei nati 1852-1854 e 1855-1858;
- Registro degli atti di matrimonio 1815-1833;
- Indice generale dei matrimoni 1852-1854 e 1855-1858;
- Registro generale degli atti di morte 1815-1833.
- Indice generale degli atti di morte 1852-1854 e 1855-1858;
- Indice generale dei nati, matrimoni e morti 1852-1854.

Periodo Unitario Italiano:

- Indice alfabetico dei nati, morti, matrimoni 1855-1859 e 1860-1865;
- Indice per atti di nascita 1859-1863;
- Indice per atti di morte 1859-1863.

Gli indici, periodici, e in particolare quelli decennali, sono uno strumento importantissimo per il reperimento degli atti di stato civile; anche quando, ad esempio, si conosca solamente il cognome della persona cercata e, approssimativamente, l'anno in cui potrebbe essere accaduto l'evento che ha portato alla registrazione dell'atto. Grazie a questi strumenti depositati nell'Archivio Storico Comunale e nell'Ufficio di Stato Civile, si può affermare che tutti gli atti di stato civile formati a Formigine dal 1806 ad oggi 2017, siano facilmente rintracciabili.

Nel periodo “Napoleonico” 1806-1814, gli eventi di Stato Civile accaduti nel Comune di Formine possono perciò essere verificati:

1. nei registri della parrocchia dove l’evento accadde;
2. nei registri tenuti dal Comune (1806-1814); nel secondo originale degli stessi a suo tempo depositati presso il Tribunale di Modena (registri che poi furono riversati all’Archivio di Stato di Modena);
3. attraverso il collegamento internet con il sito:
www.antenati.san.beniculturali.it, dove è possibile visualizzare gli atti scansionati a cura dello stesso Archivio di Stato di Modena dei registri in proprio possesso.

Nel periodo “Austro-Estense” 1815-1859 (quello della Restaurazione), gli eventi di Stato Civile accaduti nel Comune di Formine possono essere verificati:

1. nei registri della parrocchia dove l’evento accadde;
2. nelle registrazioni (Repertorio, Indice, e Registro generale) degli eventi (battesimi, matrimoni, morti) annotati nei libri parrocchiali e trasmessi al Comune (1815-1833);
3. nei registri tenuti dal Comune (1852-1858)
4. attraverso il collegamento internet con il sito:
www.antenati.san.beniculturali.it, dove è possibile visualizzare gli atti scansionati a cura dello stesso Archivio di Stato di Modena dei registri in proprio possesso (1852-1860).

Nel periodo “Unitario Italiano” 1859-1945, gli eventi di Stato Civile accaduti nel Comune di Formine possono essere verificati:

1. nei registri della parrocchia dove l’evento accadde;
2. nei registri tenuti dal Comune (1859-1945);
3. nel secondo originale degli stessi a suo tempo depositati presso il Tribunale di Modena (registri che poi, fino all’anno 1900, furono riversati all’Archivio di Stato di Modena);
4. attraverso il collegamento internet con il sito:
www.antenati.san.beniculturali.it, dove è possibile visualizzare gli atti scansionati a cura dello stesso Archivio di Stato di Modena dei registri in proprio possesso (1861-1900).

Dal 1946 al 2016, gli eventi di Stato Civile accaduti nel Comune di Formine possono essere verificati:

1. nei registri della parrocchia dove l’evento accadde;
2. nei registri tenuti dal Comune (1946-2016);
3. nel secondo originale degli stessi a suo tempo depositati presso il Tribunale di Modena (fino all’anno 2001; poi presso la Prefettura di Modena);

Ma nell'Archivio Storico di Formigine, esistono altri documenti che possono contenere informazioni utili alla ricerca?

E qui occorre parlare dell'Anagrafe, altro grande e importantissimo archivio, in cui sono registrati i dati delle persone che abitano stabilmente, e cioè sono residenti nel Comune. A differenza, però, dei registri di Stato Civile, dove è registrato un singolo evento (nascita, matrimonio, morte, acquisto o perdita della cittadinanza), in Anagrafe la registrazione riguarda sia le singole persone, sia la famiglia, cioè l'insieme delle persone che abitano nella stessa casa, unite da vincoli di matrimonio, di filiazione, di parentela, o anche affettivi. Anche l'Anagrafe, come lo Stato Civile, nacque in Italia nel periodo napoleonico, soprattutto per motivi legati alla coscrizione militare obbligatoria, istituita con legge 13 agosto 1802, su modello di quella francese; *“con Decreto 29 giugno 1809, n. 15, si prescriveva che le Municipalità dovevano compire un Ruolo Generale della Popolazione del proprio Comune. Ma soltanto colla Circolare della Amministrazione Generale dei Comuni, portante la data del 4 agosto 1811, n. 5909, si davano disposizioni dettagliate. In essa si precisavano i dati da raccogliere: nome, età, luogo di nascita, domicilio, professione d'ogni cittadino. A novembre d'ogni anno, poi, si estraeva un elenco per l'ufficio reclutamento”*. Nell'Archivio Storico di Formigine sono conservati:

1. Ruolo Generale della Popolazione di Formigine 1811-1814;
2. Ruolo Generale della popolazione di Magreta 1812-1814.

Sono due voluminosi registri, disposti a rubrica alfabetica, in cui sono annotate tutte le persone che abitavano i due Comuni, secondo il Cognome e il numero civico della loro abitazione. Sono documenti molto importanti perché, di ogni persona, oltre al nome dei genitori, al luogo di nascita, e alla professione, c'è anche la data di nascita o l'età posseduta. Ciò permettere di conoscere i nomi di persone nate nel '700, consentendo così di proseguire la ricerca che, proseguendo a ritroso, d' ora in poi sarà svolta unicamente negli Archivi parrocchiali, oppure (come vedremo) in quello della Diocesi. Nell'Archivio Storico di Formigine sono conservati anche altri tre documenti che potrebbero essere gli antesignani del Ruolo Generale della Popolazione:

1. Stato delle anime della parrocchia di Formigine nella campagna 1804;
2. Stato delle anime della Parrocchia di Formigine nel castello e borghi 1804;
3. Stato della popolazione di Formigine 1808.

Con la Restaurazione, l'arruolamento tornò ad essere su base volontaria, per cui non si ci fu più la necessità della tenuta del Registro della popolazione. Occorrerà attendere l'Unità d'Italia, per giungere di nuovo alla costituzione dell'Ufficio Anagrafe; a Formigine, il primo impianto dell'Anagrafe della Popolazione post-unitario è del 1862. Ma anche dopo la caduta di Napoleone, come per lo Stato Civile, probabilmente fu ritenuto importante per il Comune essere a conoscenza delle famiglie e degli abitanti residenti nel capoluogo e nelle frazioni. Le informazioni dovevano essere trasmesse dai parroci che, a seguito del Concilio di Trento, oltre ai libri parrocchiali dei battezzati, dei matrimoni e dei decessi, avevano l'obbligo della compilazione periodica degli “Stati delle Anime”.

GIUSEPPE CORRADINI

**TERRAMARICOLI
INIZIATORI SULLE NOSTRE TERRE
DI UNA CIVILTÀ DURATA MILLENNI
PROVENIENZA E SCOMPARSA**

(terza parte)

SCOMPARSA

Questi agricoltori preistorici vissero nella pianura bonificata per cinque secoli, poi intorno al 1200 a. C., i villaggi dell'area centrale della Pianura Padana a Sud del Po, prevalentemente nelle provincie di Modena, Reggio Emilia, e Parma, risultano disabitati, e resteranno tali per tre secoli.

Sull'alto Appennino non vi fu spopolamento.

Le attestazioni relative al Bronzo Finale(XII-X sec. a. C.) sono quasi del tutto assenti; gli unici siti noti sono collocati nell'Appennino modenese a Gaiato e M. Branzola, nel modenese, e in quello reggiano, a Campo Pianelli di Bismantova, Case Pantani e S. Michele in Valestra.⁴⁸

Anche nelle regioni a Nord dell'area terramaricola oltre il Po, il popolamento continua secondo nuovi assetti organizzativi degli abitati riuscendo a sopravvivere, ad esempio, nelle Grandi Valli veronesi e nel Veneto (Bietti Sestrieri 1997 2010).⁴⁹

Un altro dato utile per risalire alla causa sullo spopolamento che si sostiene in quest'opera, si ricava da dati scientifici.

Accanto probabilmente ad un lieve deterioramento climatico in senso arido, attestato da alcuni diagrammi pollinici realizzati nella terramara di Montale e dell'abbassamento delle falde nella terramara di Santa Rosa di Poviglio.(Cremaschi et al. 2006; Bernabò Brea et al. 2010).⁵⁰

Alla luce di questi dati (spopolamento della Pianura Padana non uniforme, clima arido e abbassamento delle falde acquifere) si cercherà

48) Formigine Un paese, la sua storia, la sua anima. Citato

49) Lo sviluppo dell'allevamento in Emilia Romagna. Citato.

50) Idem

di analizzarle, per dimostrare le conseguenze che possono aver causato alle comunità agricole e all'ambiente.

Il clima della Pianura Padana è di tipo continentale, che esiste dove non arrivano gli effetti mitigatori dei mari, a differenza di quello del resto d'Italia che è temperato. Questa diversità è dovuta alla sua grandiosità, con un'area che è stata calcolata in 46.000 km² una lunghezza di 396 Km, larga 120 e sulla costa raggiunge i 270 Km circa.

La sua forma triangolare la vede delimitata a settentrione e occidente dalla catena montuosa delle Alpi, ed a mezzogiorno dall'Appennino, creando una barriera dove si osserva un regime eolico poco interessante con prolungate calme di vento, specialmente nella stagione estiva e in quella invernale provocando umidità, nebbia e afa, che esasperano le condizioni estreme

Le stagioni sono caratterizzate da inverni molto freddi e nebbiosi, ed estati molto calde, a volte torride e siccitose, la piovosità è concentrata principalmente nei mesi primaverili e autunnali, con frequenti temporali estivi soprattutto a nord del Po. Questo tipo di clima viene originato dall'anticiclone delle Azzorre di matrice calda che prevale d'Estate, e russo siberiano, di matrice molto fredda, che prevale d'Inverno: entrambi portano periodi di tempo stabile, sereno, ed assenza di ventilazione specialmente quando si saldano insieme.

I meteorologici sostengono che le condizioni climatiche hanno delle oscillazioni cicliche con periodi di 15-20 anni, che si inseriscono in oscillazioni molto più ampie di 400-500 anni, così si vuole riportare alcuni dati sulle estremità climatiche documentate: grandi gelate e siccità, pubblicati in occasione del primo centenario dalla fondazione dell'Osservatorio Geofisico della Regia Università di Modena del 1927, a cura di Gino Roncaglia.⁵¹

La più antica notizia sul gran freddo risale al 1216. *Sotto la qual data il Tassoni scrive che il gelo fu tale "quod glacies inventa fuit in Pado(fiumePo) grossa 15 pedes", e tal fatto è confermato dal Bazzano e dal Morano. Ed anche nell'anno 1234 si rinnovò questo fatto.*

Lo Spaccini il 3 Febbraio 1600 afferma che pel freddo grandissimo "giela ogni cosa, sin l'acqua nelle camere dove continuamente si fa fuoco, e il 4

51) *Ex dipendente del Regio Osservatorio Geofisico di Modena, che accettava con vivo piacere, l'invito del direttore dell'osservatorio prof. Carlo Bonacini a collaborare alla pubblicazione commemorativa del centenario dell'istituto.*

NEL PRIMO CENTENARIO

DALLA
FONDAZIONE DELL'OSSERVATORIO

1827-1927



SECONDA EDIZIONE

MODENA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE
ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1928

ripete che per trarre vino” bisogna andarvi con buon fuoco e v'è anco da fare. Egli ci dà per invernata rigidissima quella del 1607-08. Nel 1875 vi furono 90 giorni con temperatura sotto zero. Nel secolo preso in esame 1827-1927 la temperatura minima assoluta fu registrata nel 1879 con meno 19,9 gradi.

In epoca recente le temperature minime assolute nel modenese furono raggiunte nel 1985 con meno 21,5 gradi in pianura e meno 26 in montagna.

Dal freddo l'uomo aveva imparato in qualche modo a proteggersi, ma la situazione ambientale dalla quale era completamente indifeso era la siccità, con situazioni estreme verificatesi periodicamente nei secoli. Si riportano le più significative dalla ricerca del Roncaglia.

La più antica notizia storica sulla siccità risale al 1206, ce la indicano concordemente il Tassoni, il Bazzano e il Morano come un'annata secchissima e di grande arsura.

Nel 1507 Tommasino Lancellotti si rallegrava per la pioggia del 7 Giugno di quell'anno, sopraggiunta dopo una lunga siccità che aveva compromesso i raccolti campestri, al 26 Giugno se ne lamenta di nuovo aggiungendo che “per el gran seche quasi tutti li buxi de bege moreno per modo che el non se crede de havere mele né circa questo ano” (per il gran secco quasi tutti gli alveari di api muoiono e si prevede di non avere miele quest'anno).

E di nuovo al 13 Luglio nota che “mancha l'acqua in li pozi”, e come corra voce “che questo secho sia in ogni parte, perfina in Turchia”. Lamenti del genere egli ripete ancora alle date del 27 Luglio e del 13 Agosto(a quest'ultima data ricorda che anche i bachi da seta muoiono pel gran secco), e infine al 25 Agosto per la difficoltà di macinare causa la mancanza di acqua(evidentemente anche Secchia e Panaro erano in secca).

Processioni per aver la pioggia furono fatte, secondo quanto racconta lo stesso Tommasino Lancellotti, il 24 e 25 Aprile, e il 3 Maggio 1525. Lo stesso cronista al 9 Settembre 1536 scrive “molti dì è stato caldo e secho eccessivi, quasi che le persone brusavano de caldo, e le bestie de fame e de sete in assai lochi, maxime a Spilamberto che tutti li poci erano sechi” (tutti i pozzi erano secchi).

L'elenco di questi periodi siccitosi sono il racconto di cronisti che possono essere discutibili, perché parziali, riferiti solamente alla Primavera ed Estate di quell'anno, e non tengono conto delle precipitazioni dei periodi precedenti, che alimentano le falde acquifere che sono determinanti per la tesi sostenuta in questa ricerca, tuttavia confermano il ripetersi di cicli secolari delle calamità.

Significativi e credibili sono i riferimenti al prosciugamento dei pozzi, e la difficoltà dei mulini a macinare per la scarsità d'acqua, che testimonia che anche Secchia e Panaro erano in penuria d'acqua, sebbene abbiano l'imbocco dei canali in collina.

In epoca recente dati certi sulla siccità si ricavano da misurazioni scientifiche.

Dal 1827 al 1927 le precipitazioni piovose annue furono in media di mm. 704. Le annate con quantità di pioggia fra 400 e 500 mm. furono classificate siccitose nei riguardi specialmente del regime fluviale e delle acque sotterranee.

Nel secolo preso in esame furono gli anni 1861, 1877, 1883, 1888, 1890, 1908, 1913, 1919 e 1924. L'annata peggiore fu il 1834, definito il più secco e privo di neve, con solamente 299,8 mm. di pioggia, 404 mm. in meno della media annuale.

La siccità deve essere stata grave, considerando che pure l'anno precedente

il 1833 fu privo di neve, e con la Primavera meno piovosa in assoluta del secolo.

Consultando testi di archeologia non si è mai trovato citato specificamente l'utilizzo delle acque delle risorgive per scopi domestici ed agricoli, così si vuole fare brevemente una sintesi logica sulla loro formazione, utilizzo delle loro acque, e in alcune zone della loro scomparsa.

Le risorgive chiamate anche fontanili o fontanazzi, sono sorgenti d'acqua dolce di origine naturale, tipiche dei terreni delle pianure alluvionali, come la Pianura Padana e Veneta. Le acque piovane e fluviali iniziano il loro percorso verso il mare dalle catene montuose, penetrando in profondità, formando una falda freatica.

Per vie misteriose circolano fra materiali permeabili come le ghiaie, possono tornare in superficie attraverso strati porosi come le torbe o le ghiaie stesse, e quando incontrano dei terreni impermeabili come le argille o dei macigni che ne impediscono la circolazione sotterranea.

Le risorgive con maggior portata provengono dalle Alpi, avendo questo massiccio una grande estensione territoriale con immense possibilità di infiltrazioni nel sottosuolo, con vette alte oltre i 4000 m., numerosi laghi naturali, abbondanti nevicate e ghiacciai perenni, che le alimentano, risentendo poco delle annate siccitose.

In queste zone ancora ai giorni nostri sono ancora attive in tutta la zona prealpina, dal Veneto fino al Piemonte, in alcune località vengono utilizzate come attrazione turistica. In questi territori la civiltà delle terramare sopravvisse, come si disse nelle grandi valli veronesi.

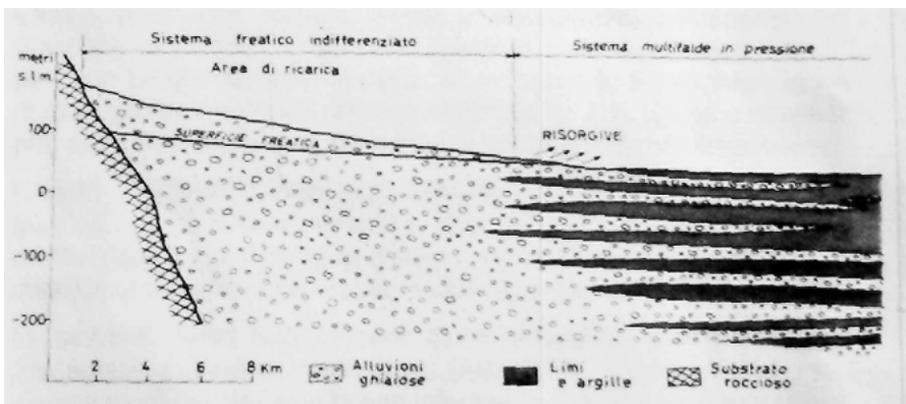
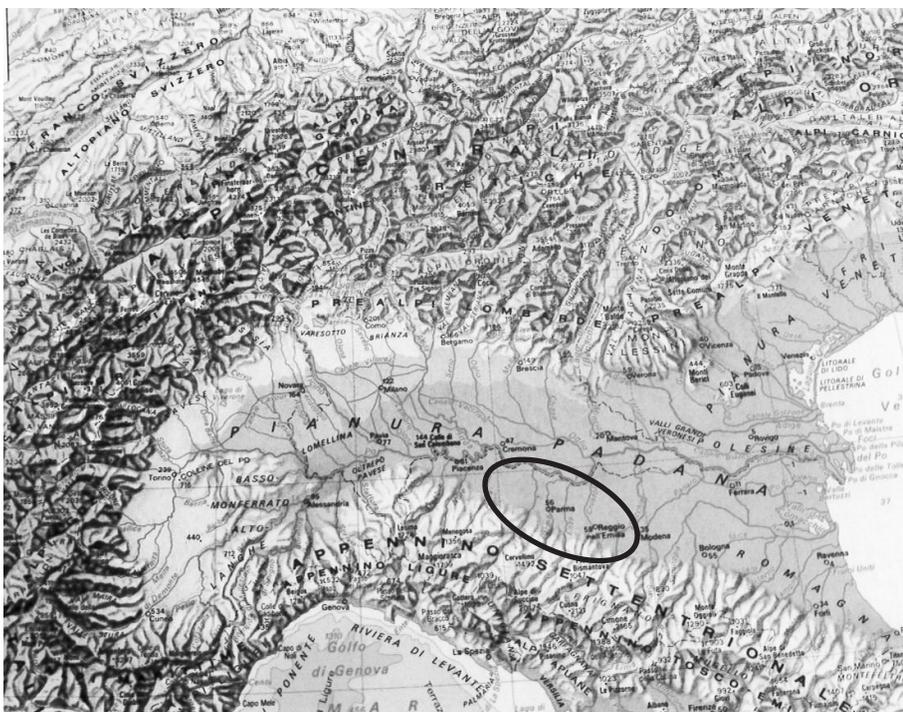


Immagine da- *Le risorgive: Sorgenti caratteristiche della Pianura Padana.*
Di Daria Bertolani Marchetti.

Le risorgive della Pianura Padana a Sud del Po si generano sull'Appennino, che rispetto alle Alpi ha un'estensione molto più ridotta con meno possibilità delle acque di penetrare nel sottosuolo, assenza di ghiacciai, vette dimezzate.

Di conseguenza la loro portata non è costante, ed avviene spesso che diminuisca, dovuta alla siccità, soprattutto con inverni senza neve. Se gli inverni privi di neve sono due consecutivi come successe nel biennio 1833/1834, l'esaurimento è inevitabile.



La zona cerchiata corrisponde all'incirca a dove si verificò la scomparsa della civiltà delle terramare. In questa immagine si può anche confrontare la vastità delle Alpi in confronto all'Appennino, come bacini di alimentazione delle falde acquifere. Nel versante alpino i villaggi sopravvivono, in quello appenninico scompaiono.

Dall'analisi della provenienza dell'acqua delle risorgive, e il ripetersi delle oscillazioni cicliche secolari sicuramente queste condizioni climatiche siccitose si sono verificate anche nella preistoria.

Pertanto si può affermare che il modo di vivere di un popolo è strettamente legato all'ambiente in cui esso opera, in particolare un mutamento delle

condizioni ambientali può addirittura condannarlo a morte, tramite carestie ed epidemie.

LA MALARIA

La causa primaria della malaria è il suolo impermeabile che trattiene in superficie durante l'Estate le acque dilaganti delle piene di fiumi e torrenti, che si sommano alle acque temporalesche primaverili ed estive, favorendo la presenza di zanzare, che in condizioni ambientali ad esse favorevoli, trasmettono la malaria all'uomo. Una specie di queste è la *zanzara anofele*.

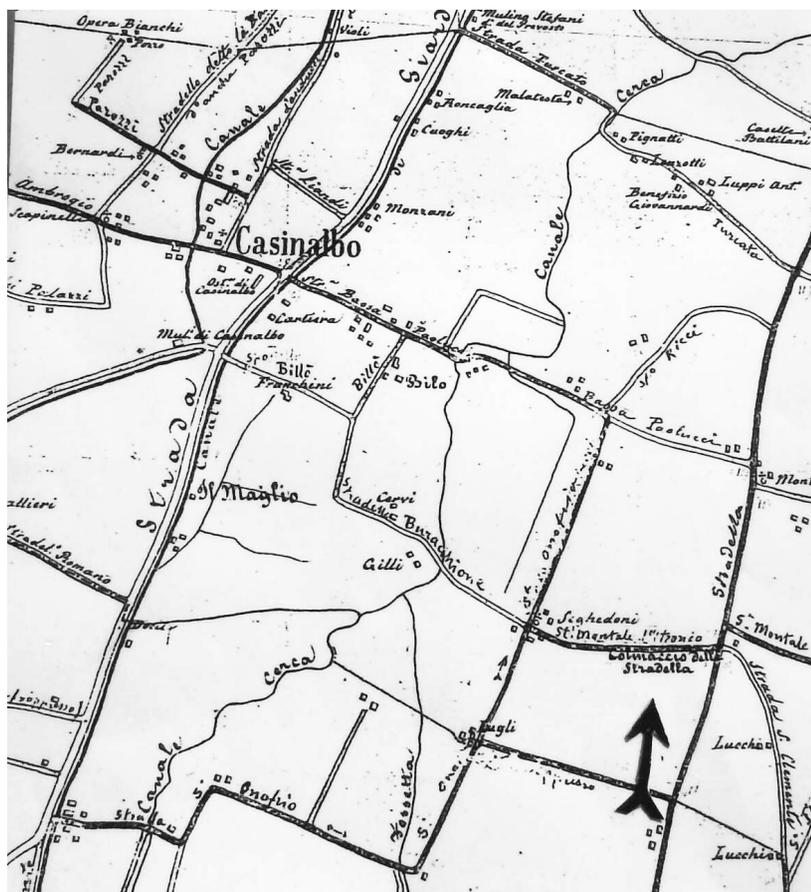
Il nostro territorio era caratterizzato da torrenti a corso breve e rapido, da paludi e da bassure⁵² che più volte nel corso dell'anno durante le piene si riempivano d'acqua diventavano dei laghetti chiusi, poi si essiccavano lentamente dal sole.

Oltre ai numerosi laghi avanzi delle antiche paludi già segnalate, le risorgive nel punto del loro affioramento, provocano degli sprofondi del terreno, dovuti a cedimenti indotti dalla risalita dell'acqua, formando delle polle o teste delle risorgive.

Queste acque per essere utilizzate in sicurezza senza pericoli igienici e salutari, devono essere sempre correnti altrimenti senza un ricambio continuo la superficie di questi specchi d'acqua ristagna diventa grigia verdastra di alghe maleodoranti, potenziale fonte di infezioni, totalmente malsane.

Ad aggravare la situazione contribuiva anche il clima della Val Padana con prolungate assenze di vento, e caldo torrido, anche di notte che impedisce il sonno, con un alto tasso di umidità relativa su valori critici per il benessere dell'organismo umano. Questo habitat favorisce la presenza di insetti come mosche e zanzare, che a loro volta possono diventare causa di malattie e infezioni come la malaria ed il tifo. La malaria non essendo contagiosa, non si trasmette mai a persone sane che stanno in contatto anche intimo con i malati, ma solo tramite la puntura della zanzara anofele, solo raramente causa rapidamente la morte.

52) *Nei secoli scorsi per bonificare il terreno agricolo da avvallamenti e depressioni si ideò il metodo della colmata. Per eseguire la colmata occorre che le acque introdotte siano assai torbide, per farle defluire dopo che sono diventate chiare, per aver depositato il terriccio che contenevano. Così facendo colmata dopo colmata il terreno si rialzava e si eliminava il pericolo della malaria.*



Particolare della carta topografica dimostrativa del territorio del comune di Formigine nel 1859.

Nella zona indicata dalla freccia, esisteva una depressione, che fu livellata col metodo della colmata.

Per prevenire questa malattia lo stato italiano pubblicò un opuscolo, del quale si riassumono brevemente le considerazioni.

Ancora all'inizio del secolo scorso, la malaria colpiva prevalentemente i contadini e gli operai che vivono o si recano a lavorare in regioni malariche... I colpiti da questa terribile malattia sono quasi sempre febbricitanti, (febbri intermittenti) deboli, con la milza e il fegato ingrossato, colorito giallo terreo..... A volte si trascinano per lunghi anni malaticci e inabili al lavoro, e per un rapido decadimento del loro organismo, quando ancora sono in

*giovane età appaiono vecchi, e dopo una vita di sofferenze o stenti muoiono precocemente per esaurimento o per una delle tanto gravi conseguenze della malaria.*⁵³

Per cercare di contenere il diffondersi della malattia, lo Stato assunse direttamente la fabbricazione e la vendita dei preparati di chinino, ad un prezzo minimo. La vendita oltre che alle farmacie fu estesa alle rivendite di privativa di sale e tabacchi.



*Negozio privativa Fratelli Casali di Casinalbo 1930 circa.
Indicata dalla freccia la tabella "Qui si vende il chinino di Stato".*

Da parte delle autorità la preoccupazione era tanta, sia per la gravità della situazione sanitaria, ed anche perché i contadini che col loro lavoro producono il cibo per tutta la popolazione, rischiava di essere insufficiente.

Per ridurre questi pericoli, lo Stato fu indotto ad assicurare *la gratuita somministrazione del chinino e la necessaria assistenza sanitaria a tutti indistintamente i coloni e gli operai, che lavorano in terreni malarici, anche se non iscritti negli elenchi dei poveri.*⁵⁴

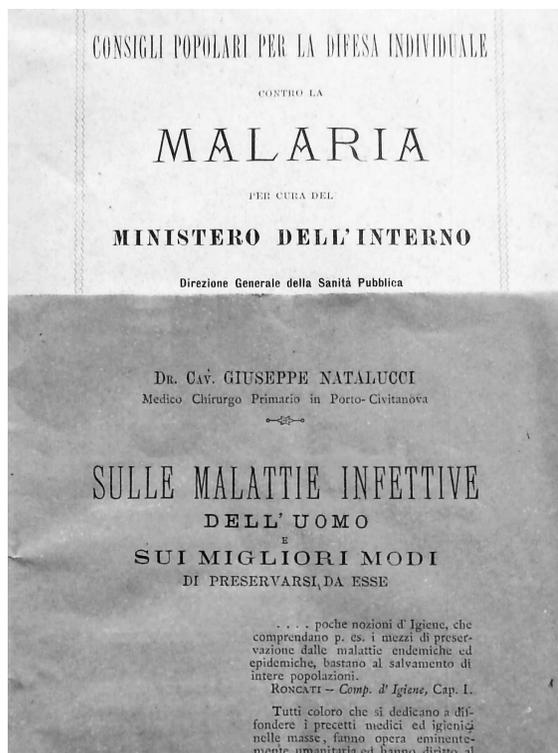
53) *Consigli popolari per la difesa individuale contro la malaria -Per cura del Ministero dell'Interno, direzione generale della sanità pubblica Roma tipografia delle mantellate 1907.*

54) *Idem*

La malaria si può definire malattia dei contadini, dato confermato anche da Bernardo Ramazzini nel descrivere la malaria nell'agro modenese, (evidentemente la città era meno colpita) sostenendo che le epidemie sono di due tipi.

*Nella prima per le grandi piogge invernali, protratte sino all'equinozio della Primavera, sotto il dominio di venti australi, seguiti da alluvioni che resero le pianure della campagna pantanose e impaludate, nella successiva Estate e nell'Autunno spesseggiarono epidemiche e gravi le febbri intermittenti. Le quali in Primavera gli agricoltori si scuotean di dosso quasi senza rimedi, ma le estive e le autunnali vollero l'uso della china china; pernicioso quasi sempre il salasso.*⁵⁵

La malaria è una malattia conosciuta e documentata fin da tempi antichissimi, fra i primi a descriverla vi furono Ippocrate e Varrone. I romani la chiamavano in vari modi, *perniciēs, uligo, pestis*, che dimostra



Opuscoli con indicazioni sulla prevenzione e cura della malaria e malattie infettive.

55) Francesco Puccinotti :Storia della medicina volume II. Medicina moderna Prato 1866.

il timore e paura che suscitava nella popolazione. Columella accenna ad animaletti “aculei armata”, capaci di inoculare la malattia. Nell'antica Roma per proteggersi da questo morbo invocavano la Dea Febbre, poiché la malattia si manifestava con febbri intermittenti, alla quale a Roma le furono edificati tre templi.

Nello Toscanelli nel libro “La malaria nell'antichità e la fine degli Etruschi ed. Hoepli 1927” attribuisce alla malaria la scomparsa di molte civiltà come l'etrusca e della Magna Grecia, inoltre riporta che i medici orientali per combattere la febbre, ponevano accanto al malato un ranocchio perché colla freddezza del suo corpo attutisse il calore febbrile.

La malaria è una malattia che si genera nell'ambiente, ed a quei tempi era impossibile combatterla, (considerando che fino ai primi decenni del novecento, pur conoscendone la causa non è stato possibile debellarla) perché le cure erano un insieme di stregonerie e nessuna persona poteva considerarsi immune, ed anche i più robusti potevano essere colpiti. *A ricordanza dei romani questo flagello aveva colpito anche Annibale, Silla e Giulio Cesare.*⁵⁶

*I più esposti erano i bambini e lattanti che si ammalano molto facilmente di malaria, e per la loro poca resistenza di fronte a questa infezione presentavano un largo contingente di mortalità.*⁵⁷

IL TIFO

Il nostro territorio e la città di Modena in particolare sono anche detti città dei due fiumi che testimonia la presenza d'acqua in abbondanza, proveniente dai fiumi, torrenti e risorgive, le quali sono sempre state considerate come simbolo di vita, prosperità e benessere, ma se vengono a mancare o sono inquinate possono causare carestie e morte, perché sono vitali.

Si ripete perché è d'importanza fondamentale, che al tempo delle terramare, in Estate le uniche acque correnti che si potevano utilizzare per usi civili ed agricoli erano quelle delle risorgive, le quali, se a causa dell'abbassamento delle falde cessavano di emergere, e di conseguenza le rispettive polle diventavano degli stagni, soggetti ad un rapido inquinamento.

56) Alberto Oliva: *La politica granaria di Roma antica. Piacenza, federazione italiana dei consorzi agrari 1930.*

57) *Consigli popolari citato.*

Le acque di questi specchi d'acqua generalmente sono poco profonde, pochi metri, le quali esposte al sole estivo in poco tempo possono raggiungere temperature elevate, facendo morire le specie ittiche ivi contenute per mancanza di ossigeno, esse si decompongono inquinandole. Queste acque se vengono bevute, od anche solamente che vengano in contatto con una ferita, provocano infezione e si può contrarre il tifo.

Il tifo addominale o febbre tifoide è provocato da un batterio: la salmonella typhi, che si genera e vive principalmente nelle acque di superficie inquinate e nel latte. Si può rimanere contagiati anche tramite le verdure crude che siano state annaffiate o lavate con acqua contagiata, e le carni fresche che abbiano subito errate operazioni durante la conservazione.

Questa malattia è infettiva molto più pericolosa della malaria, perché contagiosa, tanto che si trasmette da persona a persona. I primi sintomi sono mal di capo, spossatezza, febbre continua che cresce progressivamente fino a temperature di 40 gradi, poi si mantiene costante per due / tre settimane. Durante questo periodo si formano delle ulcerazioni nell'intestino tenue, che sono responsabili di due temibili complicazioni: l'emorragia intestinale e la perforazione dell'intestino, causa di peritonite.

Un altro elemento che contribuisce ad indebolire l'organismo e portare alla morte, si *verifica quando questi bacilli penetrati nell'organismo, oltrepassano la barriera intestinale pervengono alle ghiandole linfatiche e infine anche nel sangue, per distribuirsi agli organi vitali, specialmente al fegato e alla milza.*⁵⁸

La contagiosità poteva avvenire in tanti modi: principalmente tramite le feci e le urine degli ammalati, che sono molto contagiose ed è probabile che il primo tipo di trasmissione è conseguente alla contaminazione delle mani, che non è facile da evitare da parte di chi aveva contatti con gli ammalati per assisterli, maneggiando i loro oggetti, quali stoviglie, indumenti, giacigli, la lavatura di recipienti o di alimenti, ecc.

In simili condizioni, nella mancanza delle più elementari precauzioni igieniche, i villaggi preistorici erano focolai di infezioni, dove gli abitanti ne erano costantemente esposti.

Nelle annate siccitose, o bienni come abbiamo visto che possono accadere, i raccolti si dimezzano portando ad un'altra conseguenza grave

58) Dr. Cav. Giuseppe Natalucci *Sulle malattie infettive dell'uomo -sui migliori modi di preservarsi da esse (seconda edizione) Civitanova Marche 1896*

sulla popolazione, la carestia, che aggravava il vivere degli abitanti dei villaggi che si trovavano già nelle condizioni di estrema povertà, impegnate costantemente in una dura lotta per la sopravvivenza.

Altri fattori che possono favorire lo sviluppo dell'infezione sono gli strapazzi fisici e le emozioni gravi che deprimono l'organismo rendendolo più recettivo all'azione dei germi. In condizioni simili tutto il loro sistema immunitario era gravemente minacciato ed indebolito, così i microbi del tifo trovarono poche resistenze sterminando interi villaggi.

Si deve anche considerare che queste comunità vivevano in piccoli villaggi di poche centinaia di persone, con le capanne a ridosso le une alle altre, con spazi e servizi in comune, come l'acqua ed i cumuli dei materiali di scarto, dove evitare le possibilità di contagio doveva essere impossibile, anche perché non ne conoscevano la causa. A quei tempi, in situazioni simili la guarigione doveva essere rara.

Il tifo è una malattia che si genera nell'ambiente, perciò doveva essere stata il motivo principale delle loro paure, perché non riuscivano a farsene una ragione, perché le sofferenze, le ferite e le morti non causate per ferite evidenti erano ritenute soprannaturali, dalle quali l'uomo era completamente indifeso, perché non esistevano terapie e le epidemie rappresentavano la più terribile minaccia per le popolazioni, causando fin in epoche recenti un' elevata mortalità,⁵⁹ sebbene che la medicina avesse fatto notevoli progressi.

In varie epoche storiche sono documentate epidemie di tifo, e per contrastare questo fenomeno si iniziò a fornire le città di acqua potabile, controlli sulla fornitura del latte, ed un adeguato sistema di fognature, che servono a prevenire o circoscrivere il fenomeno.

I primi ad occuparsene furono i romani. Lo riporta Strabone storico e geografo greco, quando lodava i romani per aver fatto quello che i greci avevano trascurato, ossia le strade selciate, le fognature, e le condotte d'acqua corrente all'aperto e nel sottosuolo della città.

Infatti i romani furono i primi ad accorgersi dei pericoli derivati dalle acque stagnanti ed inquinate, perciò avevano la preoccupazione costante dell'acqua potabile e corrente, così costruirono 14 acquedotti, celebre è il primo progettato da Appio Claudio nel III secolo a. C..

59) *Nelle epidemie di tifo, la mortalità nell'epoca che ha preceduto l'uso degli antibiotici, variava in genere dal 15/20% dei casi, ed essendo ancora più alta nei periodi bellici.*

Questa situazione di precarietà delle acque pubbliche persisteva ancora all'inizio del secolo scorso, riportata dal Sindaco di Modena San Donnino, nella sua relazione sul piano di risanamento della città presentato alla Giunta Municipale, del 29 Maggio 1914, che permetterà di avere una visione complessiva sulla situazione delle acque e del territorio, anche a supporto di quanto fin qui esposto.

Modena fino dagli antichi tempi, fu impegnata e lo è tuttora in una lotta diuturna (di lunga durata) per il suo risanamento...Ebbe a secolari nemici il disordine dei fiumi e dei torrenti circostanti...

Grandi progressi ed immensi miglioramenti furono ottenuti nei primi tempi colla sistemazione dei fiumi e dei torrenti, col dare regolare deflusso al territorio esterno ed alle acque vaganti e stagnanti, ed infine col raccogliere le acque interne di rifiuto in una rete di fognatura...In grazia dei ricordati provvedimenti, il territorio esterno al comune, e cioè il suburbio e le ville circostanti, pervenne a quelle buone condizioni di salubrità, per le quali la mortalità ivi è scesa dalle cifre spaventose dei secoli passati a quelle confortanti aliquote che reggono ormai al confronto degli altri comuni italiani.

Ma ciò che nel territorio esterno si ottenne non trovò riscontro all'interno della città, dove se fu vinto il disastro dell'irrompere delle acque e delle periodiche inondazioni, permangono ed anzi si sono aggravate altre cause ed altri fomenti di insalubrità e di malsania...Il numero di pozzi vivi già scarso in relazione ai limitati bisogni del passato, rese necessari il costruire numerosi pozzi-vaso e di ricorrere ai così detti fontanili che -troppo facili a risentirsi dei mutamenti meteorologici- non offrono alcuna garanzia di immunità.

Ma abbiamo anche di peggio nel sistema invalso dei pozzi "a catena", per cui lunghi isolari muniti di un solo pozzo vivo, si servono di pozzi-vasi allacciati fra loro e di cui uno basta ad inquinare gli altri...Anche una recente invasione tifica si pote arrestare solo con la chiusura di numerosi fontanili e pozzi.

Per risolvere questo problema si propose la costruzione di un nuovo acquedotto, e durante questo progetto viene riportata la situazione delle acque.

Ma se per questo gli studi furono incessanti nell'ultimo ventennio, purtroppo la povertà del nostro Appennino, la enormità della spesa e le difficoltà tecniche della condotta di un centinaio di chilometri, attraverso le aspre zone dei nostri monti, la durezza e le analisi male rispondenti delle acque dei primi colli e del piano, analisi che dovevano togliere l'illusione ai modenesi di possedere nel sottosuolo della città e dei dintorni acque

non solo abbondanti ma ottime, fecero ritardare fin qui il raggiungimento di una soluzione del vitale problema.

Per risolvere il problema una commissione di esperti propose due soluzioni: la derivazione dalle sorgenti di Rosola, o l'utilizzo delle acque profonde di Cognento-Freto, utilizzando pompe azionate dall'energia elettrica, da pochi anni giunta in città.

Si sottoposero i due progetti al ministro, che espresse un parere incondizionatamente favorevole alla derivazione di Rosola dalla speciale commissione inviata dal governo a Modena...Che ha riconosciuta ed ammessa l'urgenza del provvedimento.

CONCLUSIONI

Dai dati emersi in questa ricerca si ritiene che la probabile causa della scomparsa della società delle terramare sia da attribuire a una serie di motivi simultanei, tutti da attribuire a due anni di siccità consecutivi che provocarono: dimezzamento dei raccolti con inevitabile grave carestia, causando un indebolimento fisico generalizzato nella popolazione, abbassamento delle falde acquifere, impedendo lo scorrimento dell'acqua delle risorgive in superficie trasformando le polle in stagni, con inquinamento delle acque, causando la malaria, ed il tifo.

A Modena dopo oltre tre millenni, per gli approvvigionamenti idrici, si utilizzavano ancora i fontanili, provocando focolai di tifo.

Dall'inizio del secolo scorso i problemi furono risolti in modo duraturo e permanente: per la malaria con le bonifiche ed il chinino, il tifo con la completa copertura dei canali, la sistemazione della rete fognaria, ed un nuovo acquedotto ricco di acque sane e copiose.

Le epidemie in pochi mesi possono sterminare intere popolazioni, e nel caso in oggetto si ritiene sia stato contemporaneo per tutti i villaggi, perché tutte le risorgive di questi territori provengono dall'Appennino.

Quello che accadde ai nostri più antichi conterranei, dev'essere stato veramente un evento apocalittico, perché la pianura rimase spopolata ed incolta per oltre tre secoli, mentre sui monti vicini vi fu continuità abitativa, perché la montagna è più salubre. A questo i montanari devono la continuità della loro storia.

Considerando questo evento catastrofico dal punto di vista pratico, pur essendo la montagna più scomoda da lavorare, meno fertile e meno redditizia, rispetto alla pianura, i montanari non vi si trasferirono. Questo

dato è fondamentale per capire la portata dell'evento catastrofico che si verificò, ed il terrore che deve aver procurato ai montanari, che basavano la loro esistenza sul lavoro della terra.

Nel IX secolo a. C. la pianura è nuovamente abitata da coloni etruschi, ma anche per loro dopo quattro secoli il destino pare abbia riservato una scomparsa misteriosa. *Poi verso il V secolo a. C. i villaggi etruschi ad un tratto senza ragioni evidenti vengono abbandonati.*^{60 61}

Questo riassunto è dedicato ai tanti mossi da curiosità verso il nostro paesaggio e alla nostra storia che è fatta di cose semplici, per conservare il ricordo dei fatti significativi accaduti al tempo dei nostri antichi padri significa credere alla loro importanza.

Questi antenati che lavorarono per primi la nostra terra per quattro secoli, erano poverissimi ma liberi perché autosufficienti dal punto di vista alimentare, che con mezzi rudimentali seppero costruire villaggi difendendoli dalle inondazioni, e dalla terra riuscirono ad ottenere col loro lavoro tutto il necessario per vivere e moltiplicarsi.

La loro storia è stata scritta usando l'aratro, la zappa, falchetto e rastrello. Nel modo di allevare il bestiame in cattività e svolgere le attività agricole avevano inventato quasi tutto. Dovevano avere caratteristiche molto simili a quelle dei contadini delle nostre zone, che erano di atteggiamento austero, tutto dedito alla famiglia e alle attività produttive, con nessun svago e con gli animali da servire che richiedevano cure continue e quotidiane. La giornata lavorativa aveva la durata della luce solare.

Per questo senza nessuna pretesa di esserci riusciti, si è tentato di fissare quei momenti di vita campestre, anche perché sia resa testimonianza alle nostre radici, che se poi scaviamo nelle memorie più o meno profonde, sono le radici di tutti, e per rendere omaggio ai nostri vecchi che hanno amato la terra, insegnandoci che si può godere delle cose semplici.

60) *Nello Toscanelli: La malaria nell'antichità e la fine degli etruschi. Milano Edizioni Hoepli 1927.*

61) *Bisogna distinguere gli etruschi del VIII / VI secolo a. C. con quelli del' Etruria romana, progredito come ogni altro paese delle coste del mediterraneo, sotto l'influenza ellenica, (favoriti anche dal clima mite, soprattutto con inverni meno rigidi) con quelli del centro Nord distanti dai grandi traffici commerciali.*

MAURO BAVUTTI

NUÈTER LOR E LA BRAGHÈRA

Ogni luogo ha una sua caratteristica, fatto di luci, ombre, rumori, odori, magari panorami.

L'ambiente tende a modellare l'uomo a sua somiglianza, o meglio; l'uomo si modella anche in rapporto all'ambiente fino a costituirne l'anima.

Tasso nella Gerusalemme liberata scriveva che la terra "simili a sé gli abitatori produce"

L'anima di qualsiasi città è assorbita da chi ci vive.

Nuèter lor e la braghèra

Adès che al mànd lè tott miscee
cus'importa stè tuscan, francés, o calabrés?
Ste un maruchèin zucòun
cal fa valér al so raggiòun?

La gèint la tribòla a truvèr un'intésa
anc si van tòtt in dla stèssa césa!
Tant vèl strichér la man a un négher
perdér dés minut e stèr lè ségh a séder.

Giatant te Furmezèn tee anchèra 'na braghèra
a t'interésa chi nas, chi mor e chi anchàra tos muièra.

Nonostant i cambiamèint
et-tin seimper al radis in dal budgàt
et guèrd avanti
e t'armagn acsè
seimper ferem lè.

E quand pèr carnevèl a zercam al nostri radis
e a-nim-parlam come dal paradis
e a tiram so di mur, ca ciamam nostri tradiziòun
lee in chi gioren lè
che i ragazzo d'ogni raza
ien visti da furmishnès.

Ma al piò bèl quèl
lee al caar mascheree, coi ragazo tott négher!.....
O ini tòtt tint?!!
Ma! Chè an ség capés piò gnint!

Am laas andèr
e am pog inséma ai me pinsér
Furmezén a m'afid a tè, che tee anchèra na braghèra
chelòr i gan dal ghégni da galéra
nuèter e lòr
nuèter sèimper i mioor
qui chi sbaglién seimper loor!

La gèint cla vin da foora
la sèmbra sèimper strana
vliv dir cla fosa mioora
la gèint ed cla carovana?

I serén ferme chè
is pinsèven per tri dè
che po' le dvinte un més
e pian pian è nèe un paés

fammia i difcil?
fammia i difidèint?
Sa g'aiutam a impastères
i dventen brèva geint!

E te Furmezén ti guèrd, ti scoolt, e tagh-fee cèra
nonostant i cambiamèint tee anchèra 'na braghèra
a t'interèsa chi nas chi mòr e chi anchèra tos muiéra!

Mauro Bavutti

FRANCESCO GHERARDI

“LA STORIA SIAMO NOI”
Seconda edizione della giornata di incontro e
di studio delle Associazioni di Storia Locale di
Modena, Reggio Emilia e Ferrara

Domenica 18 giugno 2017, il castello di Rossena, nei pressi della matildica Canossa, ha accolto la II edizione della rassegna “La storia siamo noi”, organizzata dall’associazione “Terra e Identità”, grazie all’ospitalità dell’Associazione culturale “Matilde di Canossa” e della Società Reggiana Studi Storici, con il patrocinio della Diocesi di Reggio Emilia - Guastalla, che ha visto la partecipazione di numerose realtà culturali delle province estensi.

Scopo dell’iniziativa, la cui prima edizione si tenne a Formigine nel giugno 2016 presso la sala consiliare “G. Montagnani” della rocca Calcagnini, è la promozione di un momento annuale di incontro, di confronto e di condivisione fra le associazioni e le realtà che si occupano dello studio e della divulgazione della storia locale nell’area delle provincie di Modena, Reggio e Ferrara.

Oltre a “Terra e Identità”, all’Associazione Culturale “Matilde di Canossa” ed alla Società Reggiana di Studi Storici, hanno partecipato all’iniziativa le seguenti realtà culturali: Accademia Nazionale dello Scoltenna, Accademia di Studi Storici “Brig” di Brescello, “Amici di San Michele” (San Michele dei Mucchietti, Sassuolo), Associazione di Storia Locale “E. Zanni” di Formigine, “Bondeno Cultura”, Centro Diocesano di Studi Storici “Mons. Francesco Milani” di Marola (Reggio Emilia), Centro Studi di Castellarano, Centro Studi Solieresesi, Centro Studi Storici Nonantolani, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi - sezione di Reggio Emilia, “Ferrariae Decus” di Ferrara, Gruppo Studi Bassa Modenese, “Il Frignano dei Montecuccoli” (Pavullo), Istituto Italiano Dei Castelli - sezione Emilia Romagna, “Scandiano e Identità”, Società di Studi Storici di Correggio, “Terra Friniate”, “Vignola e Identità”.

Questo il programma della giornata:

Simone Bergamini (Bondeno) - La guerra di Castro a Bondeno;
Antonio Rangoni (Correggio) - La musica nelle piccole corti padane nel XVI secolo;

Roberto Riccò (Modena) - Le insorgenze antinapoleoniche nel Ducato Estense;
Francesco Gherardi (Formigine) - Pietro Gazzotti (1635-1701), arciprete di Formigine e storiografo di Luigi XIV;
Giovanni Santelli (Brescello) - Brescello e l'Unità d'Italia;
Giuseppe Adriano Rossi (Reggio Emilia) - I 50 anni del Bollettino Storico Reggiano;
Annalisa Vandelli (Castellarano) - Il Grifo e il Leone: il portale matildico della Pieve di Castellarano;
Emanuela Marinelli (Nonantola) - I 450 anni del Seminario di Nonantola: San Carlo Borromeo *illico statuit*;
Massimiliano Righini (Finale Emilia) - L'Armamento delle genti d'arme estensi tra la "Guerra del sale" e le "Guerre d'Italia";
Giuseppe Gazzadi (Sassuolo) - Domenico Gazzadi: un carbonaro poeta sassolese;
Davide Dazzi (Ramiseto) - Il Cardinale Carlo Andrea Ferrari nel 30° della beatificazione;
Livio Migliori (Frignano) - Don Valentino Contri: un prete rivoluzionario tra Sette e Ottocento.

L'associazione di storia locale "E. Zanni" di Formigine è stata rappresentata da chi scrive, che ha presentato la figura del sacerdote e storico seicentesco Pietro Gazzotti.¹

Il Gazzotti, nato a Modena nel 1635, fu coinvolto nel 1657-58 in un processo dell'Inquisizione modenese, che aveva sede presso l'antico convento di San Domenico nella capitale estense.

Si tratta del cosiddetto "Processo del Barbiere", un caso di traffico di manoscritti proibiti, contenenti invocazioni agli spiriti ed abusi di sacramentali e formule liturgiche per rinvenire tesori – una fattispecie molto diffusa fra XVII e XVIII secolo - che prende il nome dalla bottega del barbiere Bartolomeo Previdi, accanto al Duomo, divenuta luogo di scambio di questo materiale e centro di una rete di preti, frati e laici dediti a pratiche occulte. Il Gazzotti fu condannato come copista e detentore di alcuni di questi manoscritti proibiti. Graziato quasi subito, lo troviamo a Parigi quale assistente di Vittorio Siri, un ex benedettino parmense che deteneva la carica di storiografo di Luigi XIV ed era anche un suo inviato diplomatico, per non dire agente segreto, oltre che ministro residente del Duca di Parma a Parigi.

1) *Per le vicende qui brevemente sunteggiate, cf. A. MERLOTTI, Gazzotti Pietro, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 52, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1999 e F. GHERARDI, Don Pietro Gazzotti e il "Processo del Barbiere". Un infortunio giovanile del sacerdote, letterato e storiografo modenese di Luigi XIV, in Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, Atti e Memorie, Serie IX, vol. XXXIX, Modena, Aedes Muratoriana, 2017, pp. 91-124.*

Denunciato il 5 aprile 1667 ai magistrati del tribunale civile dello Châtelet dall'attore italiano Giacinto Bendinelli per aver tentato di sedurre la moglie, Pietro Gazzotti abbandonò la capitale francese. L'anno seguente si trovava a Roma, donde passò a Bologna, quindi a Torino, al servizio di vari prelati e dell'ambasciatore spagnolo Domenico Del Giudice, duca di Giovinazzo.

Nella capitale sabauda fu quindi ingaggiato dal Duca di San Tommaso, ministro della reggente Cristina di Francia, detta Madama Reale, madre di Vittorio Amedeo II, con la prospettiva di una posizione stabile di letterato di corte. Morto il suo protettore e deterioratisi i suoi rapporti con la corte sabauda, il Gazzotti, che aveva frattanto composto una *“Historia delle guerre di Europa dal 1643 al 1680”*, riuscì a pubblicarla a Venezia presso gli eredi di Niccolò Pezzana, ottenendo una sovvenzione dalla Repubblica di Genova, nemica dei Savoia.

Avendo perso qualsiasi prospettiva di carriera a Torino, il Gazzotti tornò a Modena, dove divenne segretario del principe Cesare Ignazio d'Este, ricevendo tramite concorso – come usava al tempo – la parrocchia di Formigine, della quale fu arciprete dal 1683 al 1691, data nella quale di fatto la cedette a don Gian Paolo Tirabassi, segretario del Vescovo, ottenendo la rettoria della chiesa di San Giorgio, a due passi dal Palazzo Ducale, dove divenne brevemente precettore dei principi figli di Rinaldo d'Este.

Il Gazzotti, che si preparava a dare alle stampe una nuova edizione della sua opera, riveduta ed aggiornata, ne inviò una copia a Versailles, ottenendo un brevetto di storiografo del Re di Francia, ma senza ricavarne alcuna pensione.

Il libro non fu mai stampato: lo scoppio della guerra di Successione spagnola, la morte dell'autore nel 1701 e l'occupazione francese di Modena dal 1702 al 1707 resero vani i tentativi di pubblicare il manoscritto, oggi disperso – la Biblioteca Estense conserva invece il manoscritto autografo in tre volumi dell'unica opera edita del Gazzotti – per la cui stampa, a Venezia o a Genova, si adoperò inutilmente colui che sarebbe divenuto il padre della storiografia italiana, l'allora giovane archivistica ducale Ludovico Antonio Muratori.

FRANCESCO MORETTI

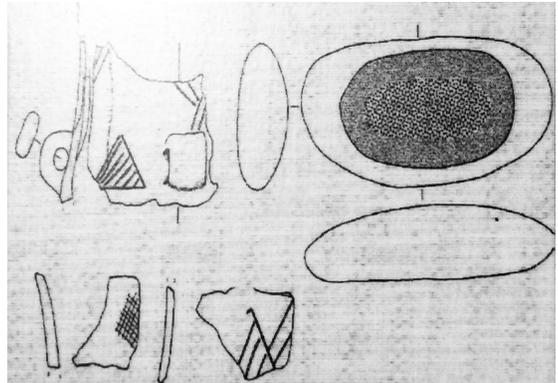
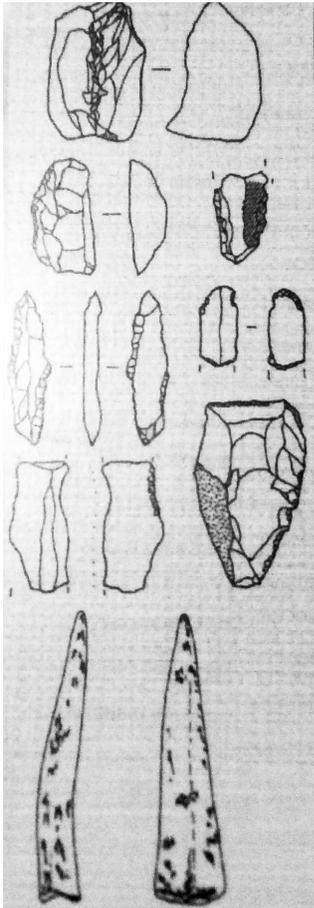
MAGRETA: IL COLOMBARONE E LA TORRE



LE ORIGINI

Il Colombarone una borgata a nord di Magreta, posta di fronte al torrente Fossa ed al fiume Secchia ha origini antichissime. La presenza dell'uomo in questi luoghi sono databili al Neolitico (6000-5000 anni a.C.). I primi insediamenti erano costituiti da villaggi di capanne, in prossimità della sponda destra del Secchia. Altri resti di un insediamento neolitico

sono stati trovati al Cantone più a nord rispetto al Colombarone, dove nel 1988 gli archeologi (Ferrari-Steffè), hanno scoperto una necropoli con sepolture di inumati deposti in posizione rannicchiata, tipica del neolitico. Gli studi hanno potuto stabilire che gli abitanti si dedicavano alla coltura dell'avena e dell'orzo e alla caccia di: capriolo, cervo, alce, cinghiale e lepre. Allevavano: maiali, ovini, capre. Trattandosi di ambiente fluviale era diffusa anche la pesca.



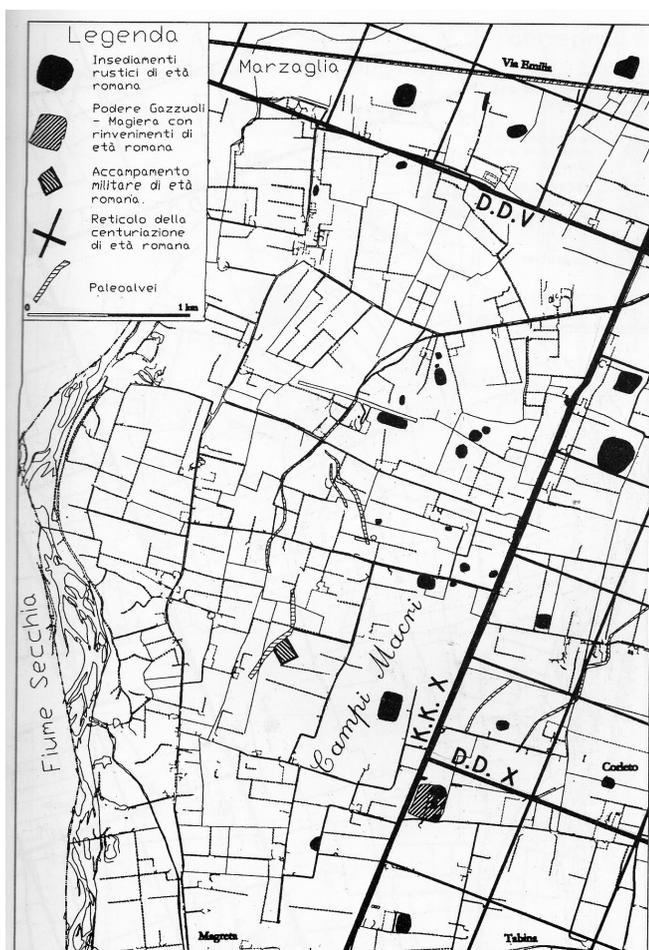
Strumenti litici: frammenti di ceramica e macina litica

Negli scavi svolti, sono state ritrovate delle buche e dei pozzetti che venivano usati come discariche. In alcuni di essi sono stati rinvenuti numerosi resti di macine in pietra locale che ha fatto supporre all'esistenza in zona di una officina per la preparazione di oggetti utilizzati per macinare cereali.

Queste terre a forte vocazione agricola, assumeranno poi una forte rilevanza al tempo dei romani, infatti poco distante dal Colombarone in una zona compresa fra l'attuale Via Poggi, Via Viazza, la Fossa del Colombarone e il fiume Secchia, negli anni 80, l'archeologo (Labate) ha riscontrato elementi d'insediamento riferibili ai Campi Macri e più precisamente di un accampamento militare, usato come base dall'esercito romano durante la lunga ed estenuata guerra contro le tribù dei Liguri le cui scorribande a più riprese misero a rischio la crescita ed il consolidamento della giovane città di Mutina (Modena) nel II° a.C. (di cui quest'anno si celebra il 2200° anniversario della nascita). Si fa presente che ai tempi la zona era caratterizzata da affioramenti di ghiaia e sabbia dovuta a conoidi fluviali e a antichi corsi d'acqua (paleoalvei). L'alveo del fiume Secchia con le sue derivazioni si estendeva in tempi antichissimi più ad est fino e oltre l'attuale località di Tabina. Durante il periodo romano tutta la zona ebbe un forte impulso con gli allevamenti e i commerci, (ai Campi Macri si teneva una delle più importanti fiere mercato di ovini e bestiame che richiamava compratori anche dal Nord e dal Centro-Italia). Queste zone a sud della strada Emilia, grazie ad interventi di colonizzazione furono dotate di case, strade, vennero bonificate, canalizzate e dotate di scorte alimentari ed agricole, dove si tendeva a mettere in ordine tutti quei territori scarsamente sfruttati o dissestati. Mentre da un punto di vista politico-sociale si favorì il formarsi di un ceto di piccoli proprietari terrieri, potenziali difensori dell'integrità del territorio e della politica sociale dello stato.



Il territorio del Colombarone da carta militare XX° sec.



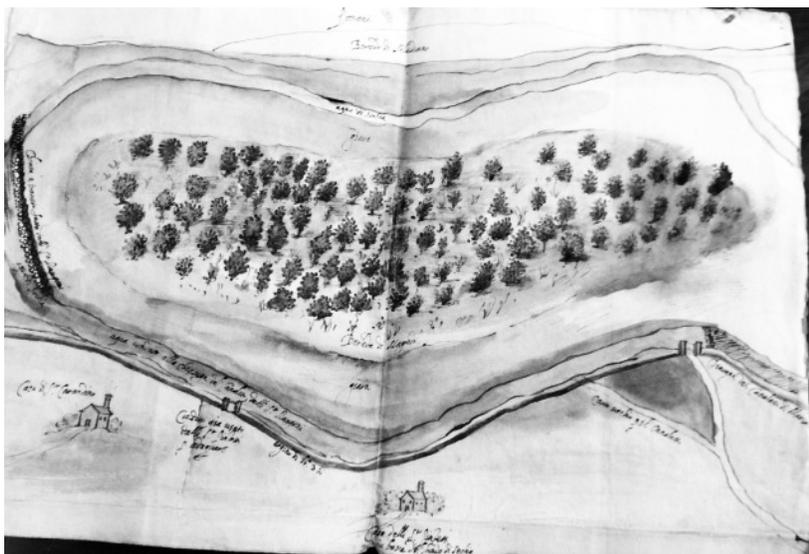
Ipotesi Campi Marci (D. Labate) sorti in quella parte di territorio ad ovest della centuriazione quindi nell'ager publicus (cioè agro pubblico di proprietà dello Stato), così come il Colombarone.

Nel III° e IV° sec. d.C., il territorio, subi causa le invasioni barbariche, uno spopolamento tale che fecero cadere queste terre in stato di forzato abbandono. Questo si perpetrò fin dopo il VI° sec. d.C., quando coi Longobardi prima ed Franchi poi, queste terre essendo vicine a Cittanova finirono sotto il dominio diretto del Vescovo di Modena, questi si riappropriò di tutto il territorio fino ed oltre l'attuale Magreta. Con l'aiuto dei monaci, i coloni, rigovernarono i corsi d'acqua e dissodarono i terreni per renderli più fertili e meno soggetti alle inondazioni, venne introdotta la coltivazione della vite e quella dei cereali. Il Vescovo si

avvalse di una sorta di amministratori fiduciari (una sorta di “comites”) che oltre a svolgere una funzione di controllo avevano anche il compito di raccogliere le decime.

(Tra il IX° e il X° Sec. un certo Garipaldo, raccoglieva le decime tra Magreta e Cittanova alle dirette dipendenze del vescovo del tempo Deodato che di fatto aveva poteri feudali: era vescovo-conte).

La decima che gravava su ogni battezzato era la decima parte di ogni reddito, soprattutto di quelli agricoli. La decima veniva poi suddivisa in quattro parti: (1 per il Vescovo, 1 per il mantenimento del clero, 1 per manutenzione edifici, 1 per i poveri). Sul territorio in seguito si assiste ad una ascesa di un dominatore franco: Autramno originario della Gallia orientale che sposa Adelberga che si inserisce in Emilia dopo la conquista sui Longobardi. Possedeva Marzaglia e Sabbione oltre a Wilzacara (San Cesario). Fedele vasallo di Lotario diventera’ poi nominato conte di Cittanova. Sicuramente, questi luoghi subiranno un preponderante recupero di vivibilità con nuovi insediamenti e piccole corti, rinate su antiche domus romane andate in rovina. Non a caso in una carta del 1134 dell’Archivio Capitolare di Modena si indicano luoghi molto piccoli nei dintorni di Magreta: In Magreta et in Curlo, et in loco ubi dicitur stradella, et a fossa petrosa, et a Campagnola, et in prato Lamberti, et in Ruarolo, et in Senaida, et in Riolo, et in Curte Suave, et in Gazatha, et in Sabluncello... tralasciando gli altri riferimenti a mio avviso Sabluncello è un esplicito riferimento al Colombarone attuale o ad una zona limitrofa.



La berleta di Magreta col Colombarone (ASCoMo ex actis 1599)

Nel medioevo poi, erano dei vassalli che abitavano le terre e traevano ricchezza non solo dal denaro, ma soprattutto dai diritti: raccogliere le decime, cacciare, riscuotere pedaggi, possedere terre ed armenti, rappresentavano un vero prestigio. Quando il Signore voleva compensare un vassallo per i servizi resi, gli concedeva un diritto e fra questi vi era quello di tenere colombi. (questo risulta da documenti del XIV° sec., sia in Emilia che in Lombardia). Era una concessione di prestigio, ma limitata, tanti colombi e non più (tanti più colombi tanto maggiore era il lustro). Storicamente viene citata infatti una corte di Sablume (da non confondere con Sabbione posto oltre il Secchia verso Reggio), ma di un agglomerato posto tra Marzaglia e Magreta: il Colombarone?



Il borgo del Colombarone

LA TORRE DEL COLOMBARONE

Anticamente il Colombarone, indicava una fossetta, una via e costituiva un luogo di Magreta vecchia che si identificava in una antica torre con un complesso di edifici con corte interna risalenti tra il XV° ed il XVI° sec., anche se nel XVII° sec. la torre potrebbe aver subito trasformazioni ed una maggiore elevazione.

La denominazione (Clumbaroun) d'origine dialettale deriva dall'antica presenza in questo luogo di una colombaia. Queste torri presenti nelle campagne dagli appennini alla pianura della provincia ebbero maggiore diffusione sotto il dominio dei Pio di Carpi (sono le derivazioni delle torri toscane del XIII° e XIV° secolo). Magreta ed il territorio formiginese furono sotto il controllo di Galasso Pio e dei suoi figli dal primo decennio del XV° sec. e fino al 1469 e successivamente sotto il ramo di Giberto Pio.

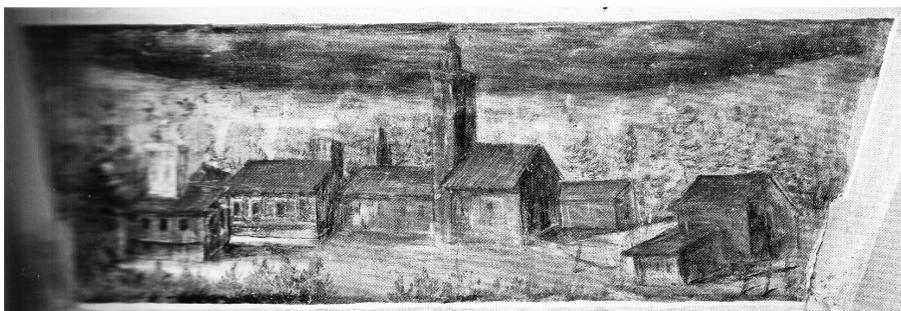


Torre e casa Benedetti al Colombarone

Nel 1405 Nicolò III° D'este , concede a Galasso Pio in cambio sudditanza e fedeltà, il governo feudale di diversi castelli e ville situati nelle colline e montagna modenese: Marano, Spezzano, Formigine, Maranello, Guiglia, Rocca Malatina, Samone, Brandola, Montese, Mocogno, Frassinetti, Monterastello e il castello di Soliera. Quest'ultimo possesso permetteva il completo raggiungimento e controllo del percorso fluviale del Secchia a nord di Modena e con la possibilità del raggiungimento per via d'acqua del fiume Po.

(a seguito di forti contrasti e liti fra i componenti dei Pio, gli Este divisero il loro territorio: Carpi andò ad Alberto, mentre Sassuolo venne affidata a Giberto). Successivamente il territorio assegnato a Giberto Pio poteva contare su 5 podesterie: Sassuolo, Formigine, Spezzano, Brandola, Soliera. Formigine comprendeva: Magreta, Casinalbo, Montale e Corletto. A nord di Magreta sono ancora visibili diverse torri. Dal Colombarone, al Cantone e più ad est in Via Poggi, al Corletto (si suppone che queste facessero parte di un sistema fortilizio di controllo delle acque e delle vie, posto ai confini tra il territorio controllato da Giberto Pio e quello degli Estensi).

A tal proposito, vorrei sottolineare come il ciclo delle vedute contenute nella sala dei catasti del castello di Spezzano (residenza di Marco Pio che sposa Clelia Farnese), offre una visione dei ritratti paesaggistici delle proprietà Pio. Venne eseguito dal pittore Cesare Baglione tra 1570- 1580, ma col tempo ha subito diversi restauri e modifiche e ancora oggi manca di una lettura complessiva di ciò che sulle pareti è rappresentato.

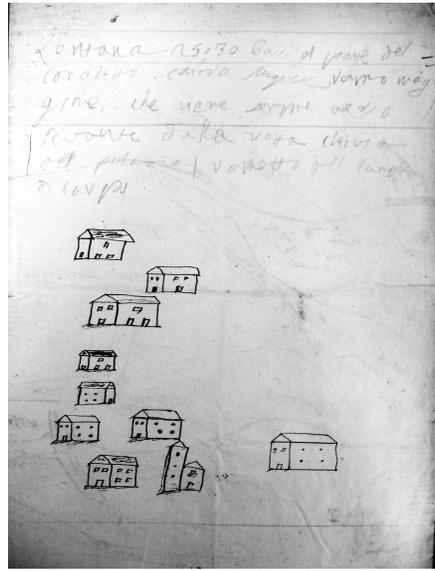


*Da sala vedute castello di Spezzano (riquadro ipotesi Colombarone)
Riscoperto solo negli anni 80 a seguito lavori di restauro*

Questo si evidenzia soprattutto su dei piccoli riquadri dei centri minori del modenese in cui non sono più leggibili i nomi delle località. È appunto da un attento esame di questo ciclo pittorico, che ritengo possa essere possibile individuare in un piccolo riquadro posto sulla parete sud-est, o avere molte somiglianze con la località del Colombarone, anche se qualche studioso ha asserito che non era stato dipinto. Le assonanze con il borgo o corte del Colombarone sono molto attendibili anche a distanza di secoli. La zona del Colombarone era insita già al tempo dei romani sulle principali direttrici di traffico (Via Emilia, Via Transappenninica) che seguendo il corso del Secchia permetteva poi di raggiungere Pistoia attraverso gli Appennini. Era molto vicina a Mutina (Modena) e valorizzata da abbondanti risorse alimentari ed idriche. Queste torri colombaie, come quella del Colombarone a pianta quadrata di m.8 per lato e circa 18-20 metri di altezza, anche se mai studiate approfonditamente, rappresentavano: una sorta di difesa, di avvistamento, controllo delle vie di accesso, occasionalmente erano prigioni, deposito protetto e sono state usate anche come abitazioni.

Durante la Prima Guerra Mondiale quella del Colombarone ospitò guarnigioni di soldati in ritirata da Caporetto (1917-1918).

La torre si eleva su più piani sovrapposti, è dotata di possenti mura e strette finestre rettangolari che ritagliano come cartoline l'immagine della verde campagna che la circonda. Una stretta e ripida scala, incorporata all'intero porta con gradini logorati e spossati sopra la copertura a volta del piano terra ai vani superiori. La sala superiore portava un capace



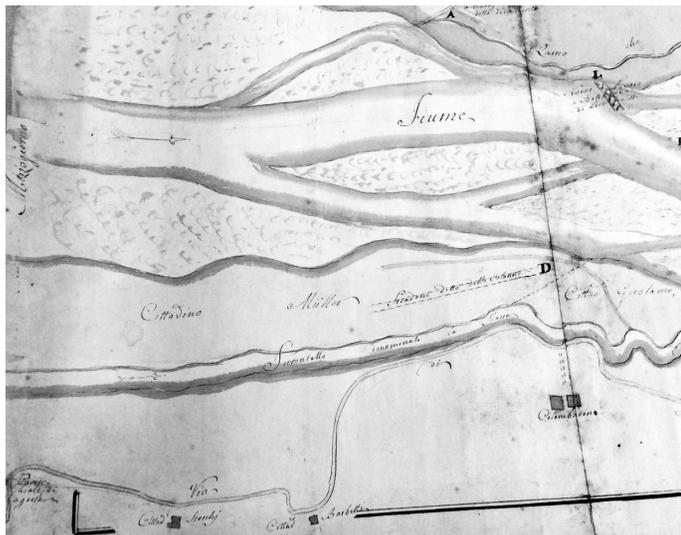
La torre e il Colombarone (schizzo da periti agrimensori ASMO 1800)

focolare di pietra. Il piano di mezzo era costituito da travi in legno e pavimento in cotto. Il tetto è a quattro spioventi, coperto in cotto e protegge il cornicione ben sagomato sotto il quale una cornice sporgente corre attorno. È il posatoio per i colombi che l'ha sempre accompagnata.

Questi svolgono una funzione di allarme levandosi tutti insieme in volo se avvertono un pericolo. La torre colombaia, mantiene quindi il suo compito di abitazione protetta in un paesaggio in cui continua il millenario rapporto della terra con l'acqua. Secondo studi recenti, la torre non sorgeva isolata, ma è elemento di difesa utilizzato solo in caso di necessità e collegato ad una domus, dove la residenza abituale del proprietario è in relazione con altri beni di una famiglia nobile o di un gruppo consortile allargato, solitamente legate al vescovo con beni in città e nel contado. I contadini uscivano dai borghi, dove venivano protetti da sicure mura e si insediavano in tipologie costruttive ove spazi sempre più insufficienti erano sviluppati in altezza. Così come nelle abitazioni, i vari piani rispondevano alle esigenze agresti, ospitando animali ed attrezzi dabbasso e la famiglia o famiglie ai piani superiori. Sotto il tetto la sala dei colombi era costituita da uccelli domestici che consentivano di sfamarsi a basso costo con quotidiana disponibilità. La parte alta dell'edificio esternamente disponeva di una serie di strette finestelle allineate e talvolta si aggiungevano ordini di fori più piccoli (come al Colombarone) per i passeri e le rondini allevati allo stesso scopo, oggetto anche questi di geloso diritto. Lo sterco prodotto poi costituiva

un ottimo fertilizzante per i terreni ed era usato nella concia delle pelli (perchè ricco di colombina). Questa tesi può essere avvalorata anche dai corsi d'acqua presenti al Colombarone e nei suoi dintorni. La carne di piccione poi, era considerata un alimento pregiato, altamente proteico, apprezzato sulle tavole del clero e di quello della nobiltà che di fatto erano i possessori della maggior parte di queste strutture. La torre rappresenta la presa di possesso effettiva della terra su cui sorge e stabilizza una presenza contro le insidie rappresentate dai nemici esterni. (banditismo, incursioni di predoni e razziatori di bestiame). Dal XVI° secolo, la torre si trova affiancata o inglobata in abitazioni orizzontali, aumentando ancor più quel senso di costante immersione nella natura che questi rustici conservano da sempre.

Dalla mappa delle berleta di Magreta del 1599 (pag.5), è importante rilevare come alla fine del XVI° sec. venga disegnata la pertinenza dei Carandini in origine De Risi (nobile ed importate famiglia modenese) che al tempo probabilmente possedeva il Colombarone e terre limitrofe. La casa-torre nasce pertanto dai contributi di due epoche diverse per una evoluzione che ha trasformato la campagna chiusa nella sua laconicità e riservatezza in un tessuto più fitto, derivante da una maggiore popolazione e dalla diminuzione di oggettive minacce. La torre con i suoi coltivi racconta gli affanni legati alle esigenze di un lavoro (quello dei campi) che richiede la pazienza di interminabili e faticose giornate, ma rappresenta anche il punto di maggior forza e sicurezza così come nelle rocche e nei castelli.



*Mappa del Secchia fino a Marzaglia, Cap. Bergolli 1840 (ASMO)
(particolare di Magreta e Colombarone)*

INDAGINE CATASTALE DEL LUOGO

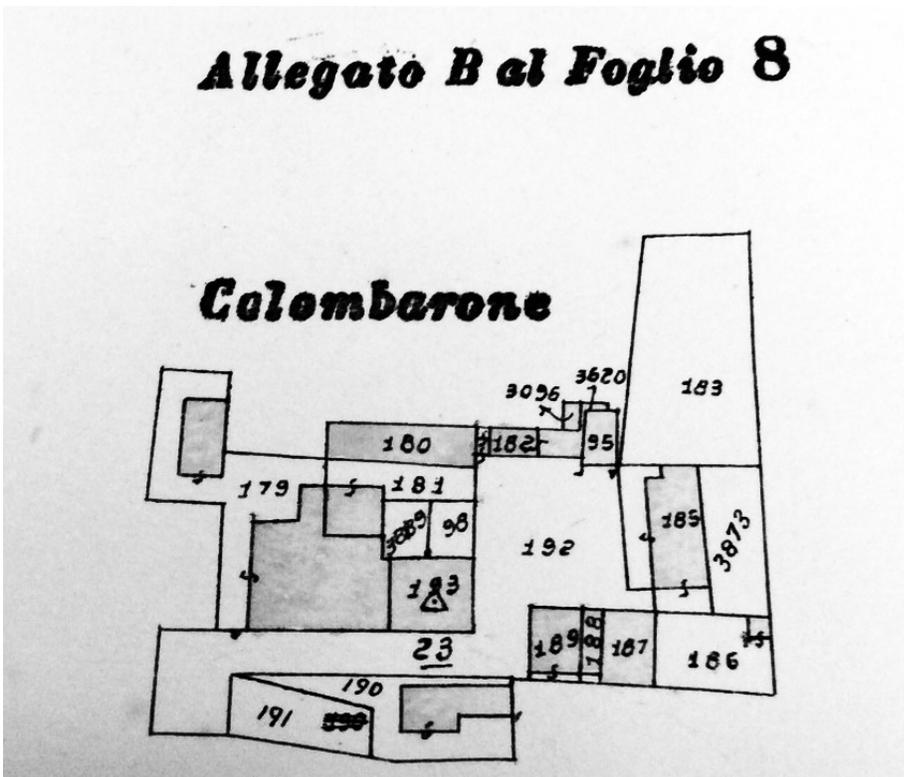
Una accurata indagine catastale del luogo effettuata presso l'Archivio di Stato di Modena, ci ha permesso di accertare attraverso antichi registri alcuni proprietari succedutesi nella proprietà della torre e degli edifici limitrofi.



Mappe catastali del luogo periodo post-unitario (ASMO)

La famiglia Bucciarelli una antica famiglia patriarcale (risultano tra i possidenti dalla denuncia del 1780 del comune di Magreta) era costituita da diversi rami, il capostipite risulta essere Bucciarelli Sante. Il di lui figlio Bucciarelli Carlo, proseguirà la dinastia con due figli: Sante e Domenico. Dediti all'agricoltura e vivaisti (forse provenienti dalla Toscana), erano legati

alla famiglia Gibertini (questi ultimi erano proprietari terrieri e detenevano importanti incarichi politico amministrativi a Magreta e al Cantone erano anche i precedenti proprietari della torre del Colombarone). Nei primi decenni dell'800, i Bucciarelli, risultano essere possidenti a Magreta ed avevano anche la proprietà di un banco nella locale chiesa parrocchiale (da inventario del 1827). I buoni rapporti con la famiglia Gibertini che erano imparenta con la famiglia Dallari (famosi maiolicatori di Sassuolo e precursori dei Rubbiani), consentirà loro di acquisire strada facendo diversi immobili da queste famiglie. Tra i Dallari, troviamo Luigi che fu podestà a Sassuolo e che fece dono del coro ligneo ancora presente nella chiesa di Magreta (da inventario Don Schedoni). Dal 1870, Bucciarelli Luigi un discendente dei primi possedeva le pertinenze contraddistinte dai mappali (193 e 179 all. b foglio 8 catasto post-unitario), che rappresentano la torre e la casa addossata alla torre, acquistata dalle famiglie Dallari/ Gibertini.



Impianto catastale del borgo 1890 circa

Successivamente la pertinenza 179 venne venduta da Bucciarelli Augusto nel 1958 alla famiglia Benedetti che ancora la detiene. Mentre il mappale 193 da Bucciarelli Giuseppe passò a Gelosini Erio.

Qualche discendente della famiglia Bucciarelli (ramo collaterale), ancora oggi abita nella zona del Colombarone.

L' ORATORIO-CAPPELLA DI S. ANTONIO DA PADOVA

Al Colombarone esisteva una cappella-oratorio dedicata a S. Antonio da Padova. Era insita nel complesso-corte della Torre e ricavata nei locali di una vecchia casa colonica (propr. Benedetti), venne inaugurata negli anni 70, su un più vecchio e preesistente oratorio, 13 giugno festa del Santo da mons. Foresti allora Vescovo di Modena. La festa venne preceduta da un solenne triduo, seguita da una Santa Messa con processione ed infine cena comunitaria. (La festa darà origine alla attuale Sagra del Colombarone che tutti gli anni si tiene alla fine di maggio ed i primi di giugno). All'interno della cappella, accanto al crocifisso c'era la statua del santo con i suoi caratteristici emblemi: giglio e Gesù Bambino seduto sul



libro. Poco distante su di un piedistallo, la statua della Madonna. Nella stanza che precedeva la chiesa vi era un quadro con Maria Addolorata. Vi si celebrava la messa festiva e vi si recitava il rosario nel mese di maggio e fino al 13 giugno, festa del protettore. Oggi la cappella non esiste più in quanto dismessa da tempo e l'edificio che l'ospitava avendo subito i segni del tempo, per motivi di messa in sicurezza è in ristrutturazione.

